SOCRATE IMMAGINARIO

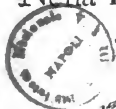
COMMEDIA PER MUSICA

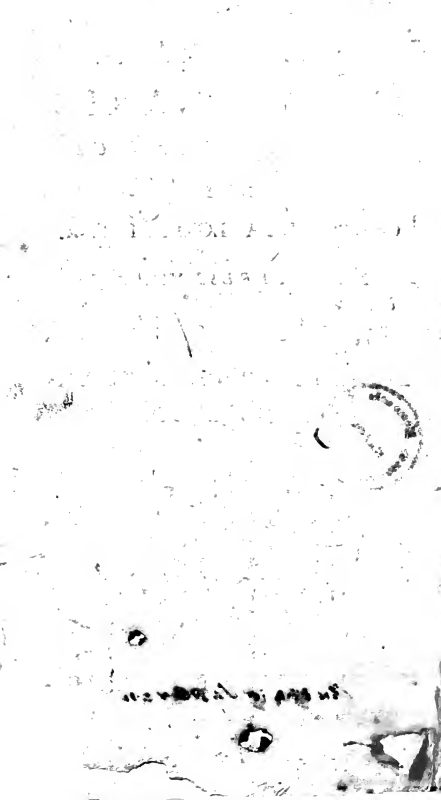
D I

GIAMBATISTA LORENZI *P. A.*

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO NUOVO SOPRA TOLEDO

Nella Primavera di questo Anno 1780.

IN NAPOLI MDCCLXXX.

Con Licenza de' Superiori.

Dopo che di Reale Ordine ritornò sulle Scene questa mia Commedia nel prossimo passato Carnevale, ecco che il Signore Impressario per aderire al gusto ed alle richieste di questo rispettabilissimo Pubblico nuovamente la rimette sulle istesse Scene, ed io per delucidazione della medesima fo anche per la terza volta imprimere l'istessa lettera, che premesse le altre volte a questo mio libro.

Riuscì all'incomparabil Michel de Cervantes dare nel suo immortal D. Chisciotte un modello della più delicata, ed ingegnosa lepidezza. Tutti gli sforzi degl' ingegni, che dopo lui sono stati, non han potuto se non che debolmente imitarlo, senza giungere ad eguagliarlo, non che a superarlo. L'universale sventura di tanti suoi imitatori incoraggisce me, a presentare al Pubblico con minor rossore questo debole parto del mio ingegno.

Ho cercato in esso trarre la materia del ridicolo da un soggetto quasi somigliante, cioè dal supporre un uomo semplice, che dalla cognizione confusa, e volgare delle vite de' Filosofi antichi (come quegli delle vite de' Cavalieri erranti) abbia stravolto il cervello, fino a credere di poter ristorare l'antica

tica Filosofia. Tutti gl' incidenti adunque sono presso a poco tratti dalla vita di Socrate, che ci ha lasciata Diogene Laerzio; come a dire il dilui gusto, e il pregio in cui tenne la Musica, e la Danza: il carattere impetuoso di sua Moglie contraposto alla sua sofferenza: Le due mogli, che in un istesso tempo ebbe dopo la famosa peste, che spopolò Atene: Il sogno di un cigno, di cui gli parve riconoscer l' effigie nel giovane Platone, che il dì seguente gli fu presentato: L' oracolo, che lo dichiarò il sommo de' Savj: il suo perpetuo interrogare: il suo vantarsi non saper altro, che il saper di non sapere: il Demone con cui diceva consigliarsi: la morte in fine datagli dalla superstizione de' Sacerdoti per calunniose accuse colla cicuta, e molte altre particolarità, che nel corso del Dramma si ravviseranno. Tutte si sono travolte in Bernesco, senza intenzione di oltraggiare quella opinione di sapienza, che tanti secoli hanno assicurata al maggior savio del Paganesimo, ma per solo oggetto di divertire un Pubblico con vere, ed originali lepidezze.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Cortile con una ſcala praticabile da un lato, e dall'altro porta che introduce al giardino.

Solitario ritiro di verdure, con qualche fontana.

Sotterraneo, o ſia Cantina deſtinata per la Scuola di Socrate. In fondo di eſſa ruſtica ſcala praticabile, per la quale ſi aſcende ad un paſſetto, che termina in alto con una piccola porta ſimilmente praticabile. Da un lato della Scena altra porta, dalla quale per pochi ſcalini ſi cala al piano, anche pratticabili.

ATTO SECONDO.

Anticamera nella Caſa di D. Tammaro.

Orrida Grotta, nella quale s' introducono poche liſte di luce da qualche apertura fatta dal tempo nella volta di eſſa. Mettà del ſuo proſpetto contiene un ruſtico muro con gran porta di vecchie tavole, fermate da un chiaviſtello. L' altra mettà del proſpetto vien formato da molti archi tagliati dallo ſcalpello nel ſaſſo.

Camera.

ATTO TERZO.

Anticamera nella Caſa di D. Tammaro.

Camera nobile, con bocca di arcovo in proſpetto, ed un ſofà, ſul quale dorme D. Tammaro.

Architetto, e Dipintor delle Scene
Il Sig. D. Giuſeppe Baldi.

Direttore degli Abiti.
Il Sig. Franceſco Bozzavotra.

INTERLOCUTORI.

D. ROSA, seconda moglie di D. Tammaro, Donna imperiosa.

La Sig. Rachele d'Orta, Virtuosa di Camera di S. A. R. Duca di Parma, Infante di Spagna &c. &c. &c.

LAURETTA Cameriera di D. Rosa.

La Sig. Maddalena Spinsi.

CILLA figlia di Mastro Antonio ragazza semplice.

La Sig. Maria Trappoli.

CALANDRINO Camariere di D. Tammaro, e poi da questi dichiarato suo Bibliotecario.

Il Sig. Giuseppe Casaccia.

D. TAMMARO PROMONTORIO, Benestante di Modugno, marito di D. Rosa, e Padre di Emilia, uomo impazzito per la Filosofia antica, facendosi chiamare Socrate Secondo.

Il Sig. Antonio Casaccia primo Buffo assoluto.

EMILIA figlia del primo letto di D. Tammaro, innamorata d'Ippolito.

La Sig. N. N.

IPPOLITO, Giovine di onesti natali, amante di Emilia.

Il Sig. Niccola Grimaldi, Virtuoso della Real Cappella.

MASTRO ANTONIO Barbiere di professione, uomo sciocco, e padre di Cilla.

Il Sig. Andrea Ferraro.

CORO { Di Discepoli di Socrate, e Di finti Demonj.

La Scena si finge in Modugno, e proprio nella Casa di D. Tammaro.

La Musica è del Sig. D. Giovanni Paesiello Maestro di Cappella Napoletano.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cortile con una Scala praticabile da un lato, e dall' altro porta, che introduce al Giardino.

D. Tammaro, che precipita dalle Scale inseguito da D. Rosa con un bastone; Emilia, Lauretta, e Calandrino, che la trattengono. Ippolito che sopragiunge, e non veduto ascolta.

Ro. Fuora, birbaccio, che in casa mia
Più non ti voglio: va via di quà.
Ta. Troppo mi onora vosignoria: (1)
Son tutte grazie, che lei mi fa.
*Em.Lau.Cal.*3. Ma che vergogna! ma che trattare!
Ip. (Quì si contrasta : voglio ascoltare.)
Ro. Vo dissossarlo... *Ta.* Si serva pure...
Ro. Vo divorarti... *Ta.* Ho l' ossa dure...
Ro. Con quella flemma crepar mi fa.
Ta. Cara, non si alteri, che suderà.
*Em.Lau.Cal.*3. Ma via finitela per carità.
Ip. (Il cor mi trema: che mai sarà!)
Ro. Dunque ridotta, oh Dio!
Son' oggi ad un tal segno,
Che il tenero amor mio,
Che il mio severo sdegno,
In quel tuo cor tiranno
Non hanno più valor?
L' abbiano almeno queste
Lagrime di dolor. *affetta di piangere.*

 Ta.

(1) *Sempre con flemma.*

Ta. De' vasi lagrimali
Tergi quegli escrementi,
Che appena li stivali
Bagnan de' Sapienti:
Non giunge quell' affanno
Di Socrate nel cor:
Che birri sono i pianti
Del sesso ingannator.

Ro. Ah bricconaccio, mi oltraggi ancora?
Gli occhi dal capo vò trarti fuora:
Quegli occhi perfidi mangiar mi vò.

Ta. Ecco qui gli occhi: la fronte è questa: (1)
Sempre il terz' occhio, cara, mi resta,
E col terz' occhio ti guarderò.

Ro. Mi burla il perfido, voi lo vedete?
Non posso questa mandarla giù. (2)

Lau.Cal. a 2. Ma che vergogna! sempre starete
Col fiele in bocca a tu per tu.

Ta. Non teme Socrate: non la tenete:
La mazza affina la mia virtù.

Em. Ip. a 2. (Barbari Cieli, più strali avete?
Tiranne stelle, non posso più.)

Lau. Via, Padroni, non più: siete alla fine
Marito, e moglie. *Ro.* Il sò: così mi avesse
Mangiata l'orco prima di sposarlo:
Oltraggiarmi con tante porcherie!
Oh questo poi... *Cal.* Scusate,
Socrate non vi offese col terz' occhio,
Così si chiama l'occhio della mente.

Ro. Mi sarebbe la grazia
Il mio dottor delle castagne secche,
Di andarsene in cantina?

Cal. Anderò, se comanda, anche in cucina.

Ta. Eh mi burlate. Il mio Bibliotecario
Deve

(1) *Sempre con flemma come sopra.*
(2) *Si avventa contro il marito nuovamente.*

Deve bibliotecare in biblioteca,
Non tra i Dei focolari, e i Dei penati.
Ro. Io non so tu che domini ingarbugli.
Il fatto sta, che se non lasci questa
Tua pazza idea di maritar l'Emilia
Con Mastro Antonio il tuo barbiere. *Em.* Come
Che dite voi? *Ip.* (Che ascolto!)
Ro. Signor sì, Signor sì, ti ha destinata
Tuo Padre a Mastro Antonio.
Em. E sarà vero? *Ta.* Sì, mia cara figlia
Il genitor ti rese genitrice.
Em. (Misera me!) *Ip.* (Ippolito infelice!)
Lau. (Povera padroncina!)
Cal. (Sostenete l'impegno, e tollerate
in secreto a D. Tam.
Qualunque impertinenza:
Socrate fù l'idea della pazienza.
Diogene Laerzio parla chiaro.)
Ta. (E di me che può dire
Il mio Signor Diogene Laerzio?
Forse senza parlare,
Non mi lascio da tutti bastonare?)
Cal. (Certissimo: ed il mondo
Perciò vi chiama Socrate secondo.)
Ro. E ben, che si risolve?
Ta. Odi, garrula pica:
Non è più Mastro Antonio,
Quel Mastro Antonio, che fu Mastro Antonio.
Sta sottoterra ascoso
Il tartufo odoroso, il porco immondo
Lo scava col suo grugno, e quello poi
Si fa cibo di Dame, e di alti Eroi.
Stava così sepolto
Mastro Antonio tartufo:
Il porco io fui, che lo scavai. Lo tenni
Alla mia scuola, e in men di sette giorni

Filosofo divenne Mastro Antonio:
Girò ranno, e sapone,
Vestì la toga, e diventò Platone.
Ro Ma dimmi, arcipazzissimo;
Tu come insegni ad altri
Filosofia, se appena sai di leggere?
Ta. Appunto perche sono
Una bestia sollenne, sò son Filosofo.
Chi fu Socrate? un'asino:
E te lo proverò. Mai non parlava
Costui da se, ma domandava sempre:
Chiaro segno evidente,
Ch' era una bestia, e non sapeva niente.
Ed io maggior mi stimo
Filosofo di lui, per la ragione,
Che ogni qual volta lo voglio imitare,
Nemeno sò, che cosa domandare.
Ro. Orsù, non più parole.
Tammaro, senti . . .
Ta. Ah! non guastarmi il timpano
Con quel nome volgar: chiamami Socrate.
E tu da questo istante
Ti chiamerai Xantippe,
Essendo questo il nome,
Che avea quell' altra indiavolata moglie
Di quel Socrate primo. Tu, mia figlia,
Ti chiamerai Sofrosine,
Tu, Calandrino, Simia: e tu Lauretta
Saffo ti chiamerai.
Lau. Che baffo, e zaffio lei mi va dicendo?
Io non lascio il mio nome. *Ta.* Non lo lasci?
L' hai da lasciar, ti dico.
Chi sei tu, poltroncella?
Il patrone son' io: oh questa è bella.
Ro. Oh Dio! oh Dio! la testa... *Ta.* In casa mia
Voglio, che tutto sia grecisimo: e voglio
Che

Che ſin' il can, che ho meco,
Dimeni la ſua coda all' uſo greco.
Ro. Non poſſo più. Tammaro, patti chiari:
O regiſtra il cervello,
E non parlarmi più di Maſtro Antonio,
O farò... baſta... baſta. *Ta.* Mia Xantippe,
Mia figlia è di Platone, e le mie ſpalle
Sono al voſtro comando. Ho fatto tale
Filoſofico callo, che all' ingiurie
Non ſol non mi riſento,
Ma l' iſteſſe mazzate io più non ſento.
Ro. Mi burla il perfido: voi lo vedete?
Non poſſo queſta mandarla giù. (1)
Lau.Cal. a 2. Ma che vergogna! ſempre ſtarete
Col fiele in bocca a tu per tu?
Ta. Non teme Socrate: non la tenete:
La mazza affina la mia virtù.
Em. Ip. a 2. (Barbari Cieli, più ſtrali avete?
Tiranne ſtelle, non poſſo più.)
Parte D. Tam. condotto via da Caland.

SCENA II.

D. Roſa, Emilia, Lauretta, e Ippolito.

Ip. AH, Signora, pietà di un infelice. *ſi fa avanti.*
E. Ippolito, tu quì! *Ip.* Sì, bella Emilia,
Quì celato aſcoltai
Il decreto fatal della mia morte,
E già vado a morire.
Em. Ingratiſſimo Ciel, queſto è martire! *piange.*
Lau. Coraggio, Signorina.
Ro. Animo, buon amico. *Ip.* E qual ſperanza
Se il deſtino crudel ſdegnato è meco?
Ro. Non dubitar, che Donna Roſa è teco.
Sappi, che coſtei amo,
Piucchè ſe foſſe una mia propria figlia,
Nè la voglio veder precipitata.

(1) *Si avventa contra il marito.*

Ip. Ma come opporvi mai
Alle barbare nozze ſtabilite
Dal ſuo Padre inumano?
Ro. Mi opporrò con il ſenno, e colla mano.
Lau. E voi farete il glorioſo acquiſto. *ad Em.*
Ro. Udite: in ogni diſperato caſo,
E che cadeſſe il Cielo, ad una fuga
Io vi aprirò la via, ed anderete,
Ove vi guida Amore.
Em. Tacete, oh Dio! che mi ſi agghiaccia il core.
Ro. Come ſarebbe a dire?
Em. Vorrei prima morire,
Che macchiare il candor della mia ſtima,
Con un atto villano.
Ro. Oh la caſta Penelope d' Agnano!
Lau. E ſe Papà vi affoga? *Em.* Del mio cuore
Un ſagrificio al mio dover farei.
Ro. Spoſereſti il barbier? *Em.* Lo ſpoſerei.
Ip. Oh tiranna virtù, che mi trafiggi!
Ro. Oh pugni in faccia, che perdete tempo!
Lau. Eh via la cara Signorina mia,
Si puliſca quegli occhi,
E laſci le ſentenze a i Tribunali.
La mi creda, che il far da ſpigoliſtra,
E' bello, e buono; ma quel far da Spoſa
Con un bel giovanotto, è un altra coſa.

Una roſa, ed un giacinto
Se portate uniti in petto,
Bel piacer da quel mazzetto,
Bell' odor, che n' uſcirà.
Ma se a guaſto tulipano
Voi la roſa poi unite,
Quell' odor più non ſentite;
Quella roſa marcirà.
Signorina, ſi ſtia bene:
Lei giudizio già ne tiene:
Già capiſce come và. *via.* SCE-

S C E N A III.

D. Rosa, Emilia, e Ippolito.

Ip. Misero me! *Ro.* Non ti avvilire, amico.
In questo punto io vado
Dal mio Socrate bestia,
O per farlo disdire, o per cucirlo
In un sacco di tela, e seppellirlo.
Ip. Fermate: forse Amore
Mi suggerisce un mezzo,
Facile più per ottener l' Emilia:
Purchè d' esser mia sposa
L' ingrata Emilia si contenti poi.
Em. E perchè tanto lacerar mi vuoi?
Ip. Vostro marito già non mi conosce:
tra esso, e D. Rosa.
Voglio abbordarlo, e finger, che da Atene
Io venga adorator del suo gran nome;
E dando vento alle sue pazze vele,
Gli chiederò la figlia.
Ro. E ben tentiamo questa strada ancora;
Ma vedrai, che tra poco
Pur dovremo venire al taglio, e al foco.
Andiam. *via.* *Ip.* Crudele, ad onta
Di quel tuo core ad acquistarti io vado.
Em. Ma che ti feci alfine? alfin che dissi?
Parlò la figlia allor, ma in ogn' istante
Non sai, come mi parla in sen l' amante.
Pugnano nel mio petto
L' amore, ed il rispetto,
E la fatal contesa
Non è decisa ancor.
Questo dell' alta impresa
Già vincitor si crede;
Amor però non cede,
Ma non dispera amor. *viano.*

SCENA IV.

Solitario ritiro di verdure con qualche Fontana.

D. Tammaro, e Calandrino.

Ta. Simia, non replicarmi! Tu già sai,
Che oggi fanno appunto
Quindeci giorni, che non vedo letto,
Pensando, che finora
La storia mia non si è stampata ancora;
Onde tu adesso devi
Partire per la Grecia. *Cal.* Per la Grecia!
Ta. Signorsi, per la Grecia: là ritrova
Diogene Laerzio,
Baciali da mia parte il calamaro,
E digli, che non manchi
Di scriver la mia vita,
Acciocchè possa poi
Essere un tomo anch'io tra' tomi suoi.
Cal. E dove il troverò? *Ta.* Puoi ritrovarlo
Verso ventitrè ore meno un quarto
Nel portico di Atene, ove ho saputo
Per certissima fama,
Che va a giocar con Senofonte a Dama.
Cal. Ma partire così tutto di un botto,
Per dir la verità, Maestro Socrate,
Non me la sento, sai? *Ta.* Per la Dea Cerere
Mi dai orror! Dimmi, insapiente Simia,
Che cosa spinge gl'asini? *Cal.* Il Bastone.
Tam. Benissimo. Chi è quegli,
Che al camin di virtù spinge i Discepoli?
Cal. Il Maestro. *Tam.* Arcibene.
Or il Maestro essendo
Lo stesso che il bastone, gli Discepoli,
Che sono poi? *Cal.* Son gli asini.
Tam. Dunque partir tu dei,
Se il bastone son'io, l'asin tu sei.

Cal.

Cal. Son convinto: ubbidisco.
Tam. Simia bibliotecario, hai tu notato,
Che ti ho convinto, interrogando? or dimmi,
Dov'è chi asserir possa,
Che io Socrate non sia in carne, e in ossa?
Cal. E chi lo può negare? *Tam.* E pur Xantippe
Moglie mia il niega; ma che vuoi? la sorte
Di noi Socrati è questa . . .
Cal. Per Ercole ch' è vero!
Che non passò quell' altro
Socrate primo colla moglie sua?
Ingiurie, oltraggi, scherni... *Tam.* Bastonate...
Cal. Di queste veramente non ne parla
Diogene Laerzio.
Tam. E ben: ne parlerà nella mia vita.
Cal. Dice bensì, che un giorno
Saltando a quella certo umor bestiale,
Versò in testa al marito un orinale.
Tam. Un orinale! oggi Xantippe voglio,
Che me ne versi in testa ventiquattro.
Da Socrate onorato,
Modugno mi vedrà tutto allagato.
Cal. Dunque sospenderò la mia partenza,
Fin che sia fatto il caso. *Ta.* Oibò: non voglio,
Che a scriver la mia storia si ritardi.
Partiti adesso adesso, e quando poi
Ad ottenere arrivo
Il socratico bagno, te lo scrivo.
Cal. (Dunque partir dovrò, senza vedere
La cara Cilla mia! giungesse almeno
Col padre suo Platone,
Pria della mia partenza.)
Tam. Simia cos' è? borbotti?
Cal. Pensavo, quale somma di denaro
Mi dovete contar per il viaggio.
Tam. Denaro! ah che mai dici!
Nel regno filosofico La

La parola denaro è un eresia.
,, Povera e nuda vai Filosofia.

Cal. E che diavolo mangio per la strada?
Datemi qualche lume.

Ta. Ha ghiande il bosco, ed acqua fresca il fiume.

Cal. Oh in quanto a questo poi . . .

Tam. Non più: taci: ubbidisci, e parti adesso.
Ti bacio, Simia mio.

Cal. A rivederci. (Cara Cilla, addio.)
(Ah che il core mi si spezza:
Cilla mia, non posso più.)
Me ne vado: e priego il Cielo,
Che a misura del suo zelo
Gridi ognuno dalle... dalle:
E il batton per le sue spalle
Vada sempre su, e giù;
Onde possa nella storia
La sua gloria andar più su.
Signorsì, sto singhiozzando...
Così vado discacciando
Dal mio cor la debolezza,
Per lasciarci la virtù.
(Ah che il core mi si spezza:
Cilla mia, non posso più. *via.*

SCENA V.

D. Tammaro, Calandrino, che subito ritorna, e poi Maestro Antonio, e Cilla.

Tam. Socrate, in questo tuo
Solitario ritiro, or va pensando,
Come possa Xantippe oggi onorarti
Di un orinale in testa, e immortalarti.

Cal. Allegrezza allegrezza:
E' arrivato Platone colla figlia.

Tam. Oh mio Platone! oh lubrica fontana,
Donde bevono i Dotti *abbracciandolo.*

Ant. Anzi zampillo delli tuoi condotti.
A tte, mia figlia Aspasia, *a Cilla.* Va-

Vaſa la mano a Socrate.
Cil. Solamente la mano? *Ant.* E che borriſſe
Vaſarle puro... mo te lo diceva.
Cil. E che sò io, Papà? colla mia nonna
Noi ci baciamo in faccia.
Ant. Ma l' ommo, nenna mia,
Non se vaſa, ch' è cacca. *Cil.* Porcheria!
Cal. (Bella ſemplicità, che m' innammora!)
Ta. (Quella innocenza mi rapiſce!) *Ant.* Socrate.
Venimmo al noſtro quatenos.
Sappi, ch' io ſongo ſtato
A conzurtà l' aracolo
Nella grotta Minarda,
Pe ſapere, chi foſſe
Il maggior ſapio de la Magnagrecia;
E cierte pecorare,
Che m' anno ditto, ch' erano
Li Saciardote de lo Nummo Apollo,
Dapò che m' anno ncuollo
Attizzate li cane, e conſegnate
Certe poche vrecciate a li feliette,
Da parte del gran Deo, lo capobuttaro,
O ſia lo capo Saciardote lloro,
L' aracolo m' ha ditto,
E ccà co no cravone me l' ha ſcritto.

M. Antonio moſtra una carta ſuccida.

Tam. Che cartaccia biſunta! *Ant.* Te lo credo:
Si nce teneva dinto arravogliate
Lo Saciardote quatto mozzarelle.
Tam. Via leggi. Queſto Oracolo
D' intendere mi preme.
An. E sà, che mmano ch' è, leggimmo 'nzieme.
Tam. Ant. a 2. Sà, che sà, se sà, chi sà: *leggono.*
Che se sà, non sà, se sà:
Chi sol sà, che nulla sà,
Ne sà più di chi ne sà.

Tam.

Tam. Cattera! in queſt' Oracolo
Io ci trovo eſpreſſate
La battaglia de' cani, e le ſaſſate!
Ant. Figurate, che m' anno
Acconciato li rine pe le feſte.
reſtano riflettendo la carta.
Cal. Dunque tu mi vuoi bene?
Cal. E di che modo.
Io volea tanto bene
A mugnetto il mio gatto,
E appunto in voi ritrovo il ſuo ritratto.
Vedete un poco? *Cal.* Obligazion che devo
Alla Signora Madre. Il complimento
E' ſtato aſſai grazioſo.
Ta. Vi è in queſta carta un gran miſtero aſcoſo.
Qui ci vuol rifleſſione. Orsù, mio Plato,
Qui reſta meco: ho da parlarti. Simia,
Conduci Aſpaſia al ſuo quartino. *Cal.* Andiamo.
Cil. Vengo ... uh! Maeſtro Socrate, vorrei
Comandarvi un favore, se v' incomodo.
Tam. Chiedi mia bella Aſpaſia.
Cil. Sentite: io vorrei fare
Un bamboccio di ſtracci, e ci vorrebbe
Una camicia vecchia! ... mi capite?
Non ſapete? mi ſpaſſo.
Ta. Camicia vecchia? e l'averai... *Cil.* Che guſto!
Serva ſua riverita,
Signor Papà, da me volete niente?
An. Cchiù capo, figlia mia.
Cal, Quanto è innocente! *parte Cil. e Cal.*

SCENA VI.

D. Tammaro, e Maſtro Antonio.

Ta. Quanto è cara! *Ant.* Oh'riguardo al caro poi
E' tutt' a me: è un poco
Di cervello ſciovè; ma del reſtante
Ha

Ha un talento calloſo, tanto vero
Che in Roma, dove il zio la nutricava,
Ci era un li llì, quann'eſſa ſi affacciava.
Tam. Baſta così. Siedi Platone, e allunga
Le orecchie al mio parlar. *Ant.* Deponi pure.
Tam. Dimmi: chi ſono i Cittadini? *Ant.* Puorce.
Tam. Io non parlo di quelli di Sorrento:
Degli uomini ti parlo.
Ant. Scuſami: io non capj le tue favelle.
Ta. La Patria come vive? *Ant.* Co le zelle.
Tam. Non dico queſto diavolo.
Ant. Ma oggi per lo più nella mia Patria
Così ſi ſcampolea, facenno macchie.
Ta. Non dico queſto. *Ant.* Ma ſi tu mme 'bruoglie
Co ſt' argomiente tuoje.
Parlame, ſenz' addimmanarme niente.
Tam. Sempre domanda Socrate ſapiente.
Ma parlerò più trito. I Cittadini
Son figli della Patria; e queſta vive
Ne' figli delli figli
Nati dai figli delli figli ſuoi:
Io ſono Cittadino,
Ergo devo alla Patria i figli miei:
Io per lei vivo: e per me viva lei.
Ant. Viva, Socrate; viva! Io non capiſco
Quel che dici; ma sò, che dici bene.
Tam. Non ſei ſolo a ſaperlo. Or dì: tua figlia
Com' è inclinata al maſcolino genere?
Ant. Se nce fa tanto d' uocchie.
Tam. Bene: la ſpoſerò: colla mia Patria
Eſſer non voglio un Cittadino ingrato.
Ant. Ma tu non haje moglieretа?
Tam. Socrate n' avea due. *Ant.* E quann'è cheſto,
Salute, e lardo viecchio. *Tam.* Io vado adeſſo
Dalla mia moglie maſſima,
Acciò ſi abbracci la mia moglie minima.

Tu

Tu quì mi aspetta. *Ant.* Va colanno buono.
Tam. Oh Socrate felice!
Non altro alfin ti manca,
Che da Xantippe un orinale in testa. *via.*
Ant. Non dubbitar, che l' accasione è chesta.

SCENA VII.

Mastro Antonio solo, indi D. Rosa, Emilia, Lauretta, e Ippolito vestito alla Greca.

Ant. NOn c' è che dire, Socrate
E' ommo granne, ma Pratone puro,
Vide ca non pazzea.
Vi, c' avarraggio letto cinco vote
Li Riale de Franza:
Aggio lettura assai dinto a sta panza.
Ip. Ma senti... *Em.* Basta, Ippolito;
Non accrescermi affanno:
Chiedimi al padre mio, ma senza inganno.
Lau. Ma quando lascerete
Di far la sputa senno? *Ro.* Emilia, Emilia,
Tu ti sei fitto in testa
Di provar le mie mani stamattina?
Em. Ma io... *Ro.* Non più, la cara dottorina.
O d' Ippolito sposa, o in un convento
A morir disperata.
Ant. (Numi di Fregetonte, la mia fata!
avvedendosi di Em.
Mi accosterò.) *Lau.* (Vedete Mastro Antonio.)
Ro. (Quel birbo è quì? voglio svisarlo.) *Ip.* Piano:
Se quì rumor farete
Voi gl' interessi miei rovinerete.)
Ant. Donne, dal Ciel pozza cadervi in testa
Giove, discio'to in perle
De no ruotolo l' una.
Ro. Ah ah ah ah. *Ant.* Gnoremme ridete 'nfaccia?
Quest' è n' affrunto... *piccato.*
Lau. Ah ah ah ah...
Ant. Tu puro?

Ip.

Ip. Oh Dio! ah ah ah ah. *Ant.* Porzì offeria?
E che so quacche smorfia de taverna?
Ip. Chi siete voi?
Ant. Pratone . . .
Ro. Chi?
Ant. Pratone . . .
Non sapite Pratone lo felosoco?
Ro. Tu filosofo? *Ant.* Io. *Ro.* E in che consiste
La tua filosofia?
Ant. E io mo che saccio: ve derria boscia.
Ma Socrate lo ssa. *Ip.* Oh che babbione!
lo deridono dandogli delle spinte.
Lau. Oh che testa da farne un lanternone!
Ant. Non vottate... o, mo faccio
Pratone e buono fora cammesola.
Em. Ma lasciatelo andar, non l'inquietate.
Ant. E n'aura vota co sto riso 'nzateco?
Chesto che bene a dire?
O mo ... po dice ca ... vi la mmalora...
Ma jammoncenne a cancaro,
Nnante che se vedesse pe sto riso,
No sapio della Grecia muorto 'mpiso.
Ch'è stato? che bestite,
Che mme redite 'nfaccia?
Che sò quacche mammuocciolo
Fatto de carta straccia?
Mmalora sò felosoco
Co tantó de scagliune,
E appriesso li guagliune
Porzì li tricchi tracche
Mme veneno a sparà.
Ved'offeria, che smorfie!
Vide la tentazione!
Po dice ca Pratone
Te sguarra na Cità. *via.*

SCE-

SCENA VIII.

D. Rosa, Emilia, Lauretta, Ippolito, poi D. Tammaro.

Ro. MA può trovarsi uomo più sciocco? *Ip.* Oh
Per qual figura palpitar degg'io! (Dio!
Ro. Tacete: mio marito.
Fatevi avanti voi: noi quì da parte
Osserveremo... *Em.* Ma perchè volete
Ingannarlo così? *Ro.* Non tante smorfie,
Signora bocca della verità,
Che già li grilli me li sento quà.
Lau. Eh via: non fiate tanto delicata.
le donne si fanno in disparte.
Tam. Xantippe spiritata,
Or che ti voglio, non ti trovo: ed io
Sento bollirmi in gola
I figli, l'orinale, e la figliola.
Ma quì dov' è Platone?
Ip. Socrate, onor del mondo, ti desidera
Ippolito salute. *Ta.* E tu chi sei?
Ip. Un greco adorator del tuo gran nome.
Ta. Un greco! un greco voi? *Ip.* Nacqui in Atene.
Ta. Greco di Atene! oh mio Signor magnifico!
Che fortuna . . . baciamoci . . .
Io per Atene mi farei scannare.
Voi dunque mi sapete?
Ip. Il vostro eccelso Nome
Rimbomba in tutt'Atene. *Ta.* Atene! (ah dove,
Dove tu sei adesso,
Xantippe indemoniata, che non senti,
Come rimbomba Atene. Sciocca, sciocca.)
E bene, Signor Greco, vi dobbiamo
Rendere alcun servigio?
Ip. Altro non chiedo dall' eccelso Socrate,
Se non che accetti in dono alcune poche
Rarità della Grecia. *Ta.* mio Signore.
umiliandosi. *Ip.*

Ip. In primis vi presento in questa scattola
Due nottole di Atene imbalsamate.
Ta. Due nottole di Atene! Mio Signore,
E come mai potrò levarmi questa
Suprema obbligazione? *Ip.* Compatite:
Son bagattelle. *Ta.* Bagattelle? io queste
Bestiole imbalsamate
Un tesoro le chiamo.
Due nottole di Atene! e che burliamo?
Ip. Queste tre carafine son ripiene
Dell' acque de' tre fiumi;
Là nella Grecia rinomati tanto:
Il gran Meandro, il Simoenta, e il Xanto.
Queste son vostre. *Ta.* Mie? io mi subbisso
Nella mia confusione. *Ip.* Compatite:
Queste son bagattelle. *Ta.* E voi chiamate
Bagattelle tre fiumi?
Questo è regalo, che può andare in mano
Di un Caracalla Imperator Romano.
Ip. (Io crepo della risa.)
Em. (Non posso più...) *risoluta si accosta al Padre.*
Ro. (Fermati . . .)
Lau. (Dove andate?)
Em. (Ch' io manchi di rispetto
Al Padre mio, voi lo sperate in vano.)
Signor Padre... *Ta.* Oh! quì siete?
Sofrosine, Xantippe, Saffo... allegre...
Noi abbiamo un tesoro...
(Appropofito sopra *in segreto alla moglie.*
Sai, se vi sono gli urinali pieni?)
Ro. (Che mi domandi, porco?)
Ta. (Signorsì: tu mi devi
Buttare in testa un orinale. Basta:
Poi parleremo.) Scusi, Signor Greco...
Em. Che Greco dite voi? tal' ei si finge,
Per avermi da voi con questo inganno:
Con-

Confesso, che ci amiamo
Per quanto amar si può; ma l' amor mio
Giammai non giunse ad usurpar que' diritti,
Che sul cuor di una figlia
Tutti del Padre son. Della mia mano
Disponete voi dunque. Il vostro impero,
Qualunque sia, rispetterò. Son figlia,
E al mio dover costante
Nel cuor saprò sacrificar l' amante. *via.*

Ip. (Virtù crudele!) *si abbandona su di un poggio, e dà in forte pianto.*

La. (Spigolistra matta!)

Ro. (La rabbia mi divora.)

Ta. Signor Greco falsario,
dopo qualche riflessione, così parla con tutta la flemma, e gli restituisce li regali.
Questi sono i tre fiumi, e i pipistrelli.
Se ne torni in Atene:
Gli auguro buon viaggio, e si stia bene.

Ip. Ah che mi sento soffogar dal pianto!

Ta. Oh gran mondo briccone,
Vuoi che un Socrate ancor tenga il lampione!

Ip. Lagrime mie d' affanno: (1)
Sospiri del mio cor,
All' idol mio tiranno
Spiegate il mio dolor.
Ma che mi giova; oh Dio!
Piangere, e sospirar,
Se ingrato l' idol mio
Non cura il mio penar.
Ah se crudele in seno
Non ha pietà per me:
Un fulmine, un veleno
Ditemi almen dov' è. *via disperato.*

Lau.

(1) *Sul poggio tra se lagnandosi, e poi nell' agitazione si alza.*

Lau. Va col demonio in petto:
Non voglio abbandonarlo il poveretto. *lo siegue.*

S C E N A IX.

D. Rosa, e D. Tammaro.

Ro. NOn so dove mi sia... *Ta.* Fermati moglie,
Deggio parlarti. *Ro.* (Affetterò dolcezza:
Forse chi sà, lo vincerò.) Che vuoi?
Ta. Siedi, ed ascolta, come
Colla Patria ho pensato
Rendermi un Cittadino benemerito.
Ro. Socrate è stato sempre
Un uomo degno, ed io, sciocca briccona,
A torto tante volte
L' ho bastonato; ma da ora avanti
Sarò con lui un oglio.
Ta. E questo appunto, moglie mia, non voglio.
S' insalvaticherebbe
La mia virtù senza la tua molestia:
Bastonami, cuor mio, come una bestia.
Ro. Nò, maritino mio,
Questo non sarà mai: anzi tu devi,
Qualora io manco, come un mio Padrone
Pigliarmi col bastone.
Ta. Eh, caro mio tesoro,
Così mi avesse Socrate lasciato
Qualch' esempio di questi, che a quest' ora
Ti avrei già rotto un anca;
Ma che ei fai, ben mio? l' esempio manca.
Ros. (Sì, maledetto, toccami:
Vedi, quel che puoi fare,
Che ti fò colla testa caminare.)
Ta. Or ritornando al quatenus:
Per obbligarmi in tutto la mia Patria,
Indovina, Xantippe,
Che ho pensato di fare? *Ro.* E che sò io.
Ta. Ma pure? *Ros.* Oh Dio! finisci

Di darmi corda: dì. *Ta.* Senti, e ſtupiſci
Voglio pigliarmi un altra moglie... *Ro.* Prima
ſaldandoli colle mani ſul viſo.
Pigliar ti poſſa il Diavolo. Briccone,
Dunque tu ſperi di vedermi morta?
Ta. No, cara mia, t' inganni.
Socrate primo in un iſteſſo tempo
Ebbe due mogli, e due ne voglio anch'io,
Quella da quì, e tu da quà. Che forſe
Per ſoſtenere il peſo di due mogli
Non ſon ricco abbaſtanza?
Ho tanta robba, che mi ſopravanza.
Ro. (Io non sò più che farmi
Con queſto matto. Baſtonate, ingiurie,
Non lo ſcuotono più. Tocchiamo via
La ſtrada ancora della geloſia.
Forſe chi sà?) Tu dunque
Sei riſoluto già? *Ta.* Riſolutiſſimo.
Ro. E chi ſarà la nuova Spoſa? *Ta.* Aſpaſia
La figlia di Platone.
Ro. (Io l' ho da ſubbiſſar queſto briccone.)
Ebben qualora vuoi
Prenderti un' altra moglie,
Voglio un altro marito anch' io pigliarmi:
Anch' io la Patria mia voglio obbligarmi.
Ta. E con quai figli? queſto, queſto è il punto.
Ma lo ſpoſo ſarebbe? *Ro.* Eccolo appunto.

S C E N A X.

Ippolito, e detti.

Ta. OH bella! il Signor Greco *vedendo Ipp.*
Delli due pipiſtrelli imbalſamati?
Ro. Queſti ſarà lo ſpoſo mio. Ippolito,
Dammi la mano. *Ip.* (Come!
Che ſignifica queſto?) *Ro.* (Lo ſaprai:
Secondami per ora.)
E ben, Signor Filoſofo,

Non

Non dite nulla? par che vi dispaccia
Questo mio matrimonio. Due mariti
Voglio ancor' io in un istesso tempo.
Questo da quì, e tu da quà. Che forse
Non son ricca ancor' io bastantemente?

Ta. Moglie t' inganni: non m' importa niente.

Ro. (Bestiaccia maledetta
Non lo tocca nemmen la gelosia!)

Ip. (Questa scena io non sò, che cosa sia.)

Ro. E mi potrai vedere
Al passeggio, al teatro, ed al festino
Con Ippolito a fianco?

Ta E perche no, mio bene? assai in oggi
Si veggono forniti
Di pazienza Socratica i mariti.

Ro. (Io gli darei de' schiaffi; ma l' attacco
Bisogna rincalzar con quel vigliacco.)

Sempre in festa, sempre in gioco (1)
Noi staremo, Idolo amato.
(Or che parlo, vedi un poco (2)
Mio marito cosa fa.
Non fa nulla?) vieni quà... (3)
Tu sei uomo, o sei cavallo?
Parla, dì, rispondi a me.
Le finezze non son buone,
Coll' ingiure non si arriva,
Non si arriva col bastone,
Questa tua è malattia,
E' malla . . . che cos' è?
Ah che il pianto mi soffoca,
Riflettendo al caso mio . . .
Fosse quì quella Bizzoca,
Che mi feci unir con te. *via con Ipp.*

(1) *Con espressione a Ippolito.*
(2) *Sotto voce al sudetto.*
(3) *Prendendo per petto il marito.*

S C E N A XI.

D. Tammaro solo, indi Cilla, e Calandrino, poi Mastro Antonio.

Ta. GRan testa stravagante!
Necessaria però, che senza questa
Non sarebbe risalto la mia testa.
Cil. Socrate, mi hai portata
Quella camicia vecchia per il pupo?
Ta. Che camicia, Aspasiuccia? io ti ho portato
Un bel marito. Cil Un marito! Ta. Basta.
Cal. (Oimè! che sento.) Cil. E quando me lo darai?
Tà. Tra poco. An. Allegramente Masto Socrate.
L' Aràcolo s' è sciuovoto, e tu si stato
Da tutte judecato
Pe lo chiù sapio della Magnagrecia.
Ta. Io! come? An. Si, tu sei
Tra i mostri della Grecia il mostro raro.
L' Aracolo d' Apollo parla chiaro.
Sà che sà, se sà, chi sà,
Che se sà, non sà, se sà;
Chi sol sà, che nulla sà,
Ne sà più di chi ne sà,
Dimme: tu si na bestia?
Ta. Sì: lode a' sommi Dei.
An. Dunque il più sapio della Grecia sei.
Ta. A te mi umilio, arcoferente Apollo.
An. Orsù viene a la Scola a fa lezione
A li Scolare tuoje, che quindi poscio
Con una manta 'ncuollo all' uso antico
Per Modugno in trionfo
Strascinar ti vogliamo. Ta. Or crepa adesso
Xantippe linguacciuta:
La mia bestialità fù conosciuta,
via con M. Ant.

SCENA XII.

Cilla, e Calandrino.

Cil. UH! poveretta me!
Cal. Cilla mia, che cos' è?
Cil. Socrate se n' è andato,
E quel che mi ha promesso, non mi ha dato.
raccoglie in fretta le sue cosarelle, e le ripone in saccoccia.
Cal. Dunque tanto ti preme
La promessa di Socrate? *Cil.* Ma come.
Si tratta di marito, e che burliamo?
Non lo perdo di vista... *va per partire.*
Cal. Ascolta ingrata: e puoi così lasciarmi,
Dopo avermi ferito?
Cil. Io ti ho ferito?
Siatemi testimonj... io non sò nulla.
Affè ci mancherebbe
Quest' altra pallonata,
Di andare carcerata.
Cal. Non dicesti di amarmi?
Cil. E che fu qualche botta di coltello?
Cal. No, cara: anzi vorrei,
Che tu mi amassi sempre. *Cil.* Si, t'amiamo.
Cal. E mi vuoi per marito? *Cil.* Senza meno.
Cal. E se venisse l' altro, e ti volesse?
Cil. Mi sposo tutti due: non si potesse?
Cal. Due mariti in un tempo!
Cil. Si, che sarebbe tossico? quell' altro,
Se fosse bello più di te, potrebbe
Con me scherzare. *Cal.* Ed io?
Cil. Tu potresti scherzar con Papà mio.
Cal. Mille grazie, ah ah ah... bella innocenza!
Cil. Cos' è? tu ridi! eh, Scimia,
Vè, ch' io m' infumo, sai? non ti credessi,
Di trovare una sciocca:
Ho tanto senno, che mi arriva in bocca.

Son giovinetta,
Ma non son semplice,
Che la calzetta
Mi so stirar.
Io so di musica,
Io so ballare;
So anche tessere,
E so filare:
E quando è festa
La civittina
Dalla finestra
So ancora far.
Vedi, Don Procolo,
Questa ragazza,
Se or scema, e pazza
Si può chiamar. *viano*.

SCENA XIII.

Sotterraneo, o sia Cantina destinata per la Scuola di Socrate. In fondo di essa rustica scala praticabile, per la quale si ascende ad un passetto, che termina in alto con una piccola porta similmente praticabile. Da un lato della Scena altra porta, dalla quale per pochi scalini si cala al piano, anche praticabili.

D. Rosa, Lauretta, e Ippolito: indi Emilia dalla porta vicino al piano, e poi D. Tammaro vestito da Filosofo all'antica maniera, seguito da M. Antonio, e da quattro suoi Discepoli, vestiti all'uso de' Pastori della Basilicata, e finalmente Cilla, e Calandrino.

Ro. Zitto: venite meco. Io, non veduta,
Voglio osservar quest' altra
Pazzia di mio marito: e se mai vedo,
Che colla figlia di quel malandrino
Faccia tantino il matto,
Farò con fuoco terminar quest' atto.

Lau.

Lau. Ed io vorrei, Signora, che faceste
Col matrimonio del Signore Ippolito
Terminar la Commedia.
Ip. Forse terminerà la mia Tragedia.
Ro. Non temete: io quì sono. *Vanno per la Scaletta, e si celano dietro la porta superiore, nel tempo stesso, che l'Emilia comparisce per l'altra porta vicino al piano, e poi ritorna a celarsi.*
Em. (E quì son' io
A difender, se occorre, il Padre mio.)
An. Salute, Masto Socrate:
Comme mo te vedimmo,
Te pozzammo vedè da ccà a cient'anne.
Ta. Basta, Platone, basta. Non occorre
Impegnar la tua lingua nel mio fondo.
Il fondamento mio già noto è al mondo.
Monta su di una tina, assistito da M. Ant., e dalli suoi Discepoli.
Cil. Uh! te! han posto Socrate
Sopra una mezza botte!
Che lo voglion brugiare il poverino?
Cal. Oibò. Egli è vestito da Filosofo,
E sta sulla sua Cattedra,
Per dar lezione alli Scolari suoi.
Ro. (Cattera! è quì la cara mia rivale.)
Dalla parte superiore, e da volta in volta si lascia furtivamente vedere.
Ta. (Ah, Xantippe, ove sei coll' orinale!)
Oh, Aspasia, a tempo. Siedi
Sul mio sinistro lato: e tu Platone,
Siedi sul destro mio. *An.* Nfaccia a lo Masto
Pratone non s' assetta. *Ta.* Io te ne priego.
An. Oh quando è poi così, mi accorcio, e piego.
Siedono tutti, e dopo che D. Tam. ha dato un' occhiata di tenerezza a Cilla, si spurga per parlare.
Cal. (Poter di Bacco! Socrate con gli occhi

Mi vuol mangiare il caro bene amato.
An. Silenzio, aguè: ca Socrate ha rascato.
Ta. Diletti alunni: altissime speranze
Della Basilicata,
Due sono i fondamenti
Della filosofia, musica, e ballo.
Fuggite i libri: questi
Son la vergogna dell' umano genere:
Son gli assassini della vita umana.
Credete a me: la vera
Filosofia è quella d' ingrassare.
An. E dì, che nce può n' ette allebrecare.
Va chiù n' aseno vivo,
Che ciènto para de dotture muorte.
Ta. Musica, e ballo, Alunni miei. La musica
Diletta, e fa dormire,
La Ginnastica poi fa digerire.
Ro. (Che testa squinternata!)
Ta. Ora parlandovi
Della Musica in genere: Discepoli,
Abbiatelo per massima: il difficile
Non fu facile mai, essendo il facile
Una cosa contraria alla difficile.
Or io, che son filosofo,
Conoscendo superflui que' tre generi
Diatonico, cromatico, enarmonico,
E che la prima acuta, e quarta grave,
Che doveano suonar Diatessaron,
Erano seccature: risolvetti
Di rompere tre corde
Al Tetracordo mio, ed una sola
Ce ne lasciai appena: e da quì venne
Quell' aureo detto poi,
Tu mi hai rotto tre corde,
E l' altra poco tiene. Or riducendo
Ad una corda sol tutta la musica,
E in conseguenza i musici Tut-

Tutti legati ad una corda istessa,
Con certezza sicura
La musica sarà facile, e pura.

An. Mmalora! tu tenive
Tutto sto zuco ncuorpo?

Ta. Che succo? io sono un asino;
Ma come che teneva
Socrate antico il suo Demonio, anch' io
Tengo il mio nelle viscere, che parla
Per la mia bocca, ma ti giuro, amico,
Ch' io non capisco affatto quel che dico.

Ca. Vale a dir, ch' è lo stesso
Filosofo, che ossesso? *Ta.* E che ci è dubbio?
Or va, Simia, a pigliare
Il mio nuovo istromento. In atto prattico
Vi voglio, Alunni miei, tener convinti,
Che non vi è corda simile alla mia.

An. Senza pregiudicà la Vicaria.

Ca. Ecco qui l' istromento.

ritorna Cal. con l' istromento.

Ci. Uh tè! questa è una coscia di Cavallo.

Ta. Alunni, or ascoltate.
E tu, mia bella Aspasia,
Gradisci del mio canto, e del mio suono
La Ritmopeja, che a te sacro, e dono.

appoggia l' istromento sulle spalle di Cal., e suona

Luci vaghe, care stelle,
Di quest' alma amati uncini:
Svavillanti cannoncini,
Che smantellano il mio cor.
Or che dite? questa corda
Non l' accorda il Dio d' Amor?
Ne' suoi tuoni troverete,
Che passione voi volete.
Vuoi l' affanno? ahi ... ah...
Vuoi sospiri? ehi ... eh ...

Vuoi lo sdegno? ohi... oh...
Vuoi il pianto? uhi... uh...
Ma le note le più belle
Sono quelle poi d' amor.
Luci vaghe &c.

Cal. Braviſſimo. *Ro.* (Vedete, *a Ip. ſul paſſetto.*
Che bella treſca? ma li voglio rendere
Il controcambio.) *Ip.* (Che volete fare?)

Ro. (Un diſpetto da farli un pò arrabbiare.)
viano per la porta ſuperiore.

An. Socrate, chella muſeca
Te l' aveſſe mmezzata il tuo demmonio?

Ta. Perchè me ne domandi?

An. Ca nc' è pe dinto caſa de lo diavolo.

Ca. E pur con un Padrone viaggiando,
La ſteſſiſſima muſica
In Parigi io trovai.

Ta. Eh! colà il guſto è delicato aſſai.
Ti piacque, Aſpaſia, il canto?

Ci. Per dirvi il vero, mi parea ſentire
Un cane baſtonato. *Ta.* Poveretta!
Non omnibus Corintio entrar licetta.

An. Orzù, Socrate, è tiempo
De darte lo triunfo. E buje fegliule,
Zompanno attuorno a iſſo,
Jate cantanno puro
Che parole greche, che ſapite.

Ta. Ma prima di ſaltar, miei figli, udite.
Non vi è nella Ginnaſtica, chi ſia
Più della Pulce elaſtica.
Io preſi un giorno a miſurare un ſuo
Più picciol ſalto: E come?
Con due punti fiſſai li due confini
Del ſalto fatto, ed indi
Impreſſi nella cera
Li piedi poi della beſtiola, e dopo
Col compaſſo ne preſi la miſura,

E ritrovai, che avea saltato poi
Trecento e nove piedi delli suoi.
Questa regola dunque
Abbia ciascun di voi, e diverrete
Li primi saltatori della Grecia.

An. E facitelo sa, ca non c'è auto,
Pe romperve lo cuollo, che sto sauto.

CORO.

Andron apanton (*a*)
Socrates sofotàtos.

Ant. Patron apantalon
Soreta scrofotatos.

Ta. Ton d'apamibomênos.

Ant. Va chià mmalòra, ca nce spallammo...(*b*)

Ca. Quand' io m' infiammo salto a tempesta...

Ta. Oimè la testa! *Ca.* La gamba, oh Dio.

Ant. Lo vraccio mio ... mm' ha fatto trà.

Ci. Ah ah la vista vale un docato...

Ta. Ti hai fatto male? *Ca.* Son rovinato!

Ant. E io mo, animale; vago a zompà!

Ta. Zitto... parentesi. Quando si tombola, (*c*)
E si rompessero anche le costole,
Non fa la macchina che solo smuoversi,
E il centro perdere di gravità.

Ant. Ma vì lo diavolo, comm' a proposeto
Mo sciosciа a Socrate, pe nce zucà.

Ci. Io voglio ridere: tornate a far.

Ca. Lesto... Lestissimo... torno a saltar...

Ta. Evviva Simia... ma fatti in là.

(a) *Li Discepoli di D. Tammaro cantano, e saltano per istruirsi nella ginnastica, e lo stesso fanno gli attori, a riserba di Cilla, che siede in un angolo, e si divertisce colli suoi straccetti, e bambocci.*

(b) *Saltando si urtano confusamente tra loro, e vanno a terra.*

(c) *In aria magistrale.*

An. Via ncoronammolo: menammo và.

CORO.

Andron apanton (*a*)
Socrates sofotàtos.
An. Patron apantalon
Soreta scrofotatos.
Ta. Ton d'apamibomênos.
An. Di pampini di guercia (*b*)
Ricevi sta corona:
Meriteresti in testa
Na cercola in perzona,
Ma se le forze mancano,
Pigliane almeno il cor.
Ta. Questa corona accetto;
Ma con Aspasia allato,
D'altra corona aspetto
Vedermi incoronato.
Aspasia, colla Patria
Dobbiamo farci onor.
Ta. (Che diavolo mai dice!
Che razza di parlar.)

D. Rosa sopraggiugne con Ippolito, che porta una Chitarra, Lauretta, e detti.

Ro. Piazza... piazza... *Ip.* Date loco...
Lau. Fate largo un altro poco...
Ro. Scendi giù... *Ta.* Tu che vuoi far?
Ro. Di Chitarrica armonia
Un trattato voglio dar.
Ta. Porcheria... porcheria...
Ro. Ed a te, anima mia, *ad Ipp.*
Voglio il canto dedicar.

Ta.

(a) *Li Discepoli cantano, e saltano nuovamente, e poi M. Antonio incorona D. Tammaro.*
(b) *Gli mette in testa una corona di erba.*

Ta. Eresia... eresia...
Ip. Io già tocco l' istromento,
Per l' orecchio dilettar.
Ta. Io non sento... io non sento...
Ip. E tu canta, e al bel concento
Fa quest' anime bear.
Ta. Tradimento... tradimento...
Ro. Taci, olà: nè più parlar.
Lau. Ip. Ca. Ci. a 4. Via tacete in carità.
An. Zitto mò: che nc' haje da fà?
Ta. Questa è cosa da crepar.
Ro. Volle il destino mio, volle il mio fato, (*a*)
Ch' io dessi ad un crudel questo mio core
Pascere lo facea quel dispietato
Di lagrime, sospiri, e di dolore.
Compassionando il suo dolente stato,
Me lo ripresi alfin dal traditore:
Ora lo dono a te, mio bene amato,
Trattalo con dolcezza, e con amore.
Tutti. Viva, viva... *Ta.* Viva un corno.
Ro. Taci olà: nè più parlar.
Miei alunni pecorini,
Sulle cetre, e i violini
Fate voi la tarantella,
Che ginnastica più bella
Insegnar vi voglio quà. (*b*)
Ta. Oh miei sudori buttati in aria!
An. Oh dissonore dell' Accademia!
Ro. La. Ip. 3. Questa è ginnastica, cotesta è musica.
Ta. E' questo il fistolo che vi sgorgozzoli.
An-

(a) *Ippolito suona la Chitarra, e D. Rosa canta, intanto D. Tammaro smania, si contorce, e si ottura le orecchie.*

(b) *Li discepoli di D. Tammaro prendono le loro cetre, e violini, e suonano la tarantella. D. Rosa balla, chiamando in piazza tutti ad uno ad uno.*

Andate al diavolo, ſcolari perfidi.(a)

) La Magnagrecia mi ſentirà.

Ro.) E' pazzo, è pazzo. ah ah ah ah.
Ip.La.) Che bella Scena.
Ca.)a7Egli ammattiſce per verità.
An.) Oh mondo ignaro! mi fai pietà.
Ci.) E il marituccio non me lo dà.

Emilia vien dallla porta proſſima al piano, e ſorprende Ippolto, ch' è reſtato ſolo.

Em. Ferma imprudente, e dimmi:
Qual legge mai conſiglia,
Che a meritar la figlia
Si oltraggi il genitor?

Ip. Emilia mia, perdona:
E' vero: io l' oltraggiai,
Ma penſa pur, che aſſai
Sono oltraggiato ancor.

a 2. Ah dove mai ſi vide
Più tormentato cor!

D. Tammaro, che ritorna nella Scena con Maſtro Antonio, ed indi tutti.

Ta. Io non mi fido più di reſiſtere:
Platone ammazzami per carità.

An. Te ſervarria con tutta l' anima;
Ma il Boja, amico, mme fa tremmà.

Ro. E' pazzo, è pazzo. ah ah ah ah.
Lau. Che bella Scena...
Ca. Egli ammattiſce per verità.
Ci. Ed il marito non me lo dà.
Em.Ip. (Per me più fulmini il Ciel non ha.)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(a) *Con un legno caccia via li ſuoi Diſcepoli, e gli dà ſeguito, e quelli fuggono, e tutti gli vanno appreſſo, a riſerva d' Ippolito, che vien ſorpreſo dall' Emilia.*

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera.

Lauretta, Cilla, e Calandrino.

Cal. LAuretta và: conduci pur costei
Da donna Rosa, e dille,
Che la tenga in ostaggio
Della mia fedeltà: ch'io, ravveduto,
Mi fo del suo partito,
Nè aderente più son di suo marito.
Lau. Che mutazione è questa?
Cal. Non voglio, Laura mia, perder la testa
Tra poco, mia Cilletta,
Ci rivedrem: frattanto in compagnia
Tu starai di Lauretta.
Cil. Oh questo no. *Cal.* Perchè? *Cil.* Mi piglio scorno
Lau, E di che, Cilla mia? Io sono Donna,
Come sei tu: Son ragazzetta anch'io:
Insieme giocheremo, mangeremo ...
Cil. E faremo all'amore? *Lau.* Lo faremo.
Cil. Si: faremo il malanno.
Lau. E perchè non si può? *Cil.* Ci manca l'uomo.
E che diamine, che? sei proprio sciocca.
Lau. (Par che l'intenda la mia cara gnocca.)
Cal. Non dubitar, Cilletta mia dolcissima;
Subito sarò teco. Intanto, cara,
Se Socrate venisse,
Non gli parlare. *Cil.* Io parlargli? affatto.
Nemmeno il brutto cane mi ha voluto
Dare un pezzetto di camicia: or vedi,
Se più si può il mio sangue

Ac-

Accomodar col suo. *Cal.* E dici bene.
Ma se a parlar ti viene
Un altra volta di marito? *Cil.* Taci:
Io mi voglio sposare con un asino,
Pretende nulla questo mio Signore?
Lau. Il gusto è delicato. *Cal.* E perchè un asino,
Se quì son' io per te? Dunque, mia Cilla,
Affatto io non ti premo?
Cil. Ah, Scimia mia, e come siete scemo!
Io quando dissi asino, potevivo
Idearvi, che in corpo
Io parlava di voi. *Cal.* Grazie infinite.
Lau. Ah ah... bel complimento. *Cil.* Noi furbette,
Quando parliam con gli uomini,
Parliamo sempre in cifra.
Non è vero, Lauretta? *Lau.* Oh certamente.
Cil Avete da far poco con noi femine.
Sai, come siamo maliziose? Caspita!
Cal. Oh! si vede da te, che la malizia
Ti arriva alle pianelle.
Cil. Tu non sai, come siamo bricconcelle.
Se una femina vi dice,
Bel zittello mio bondì:
Con il core si disdice,
E un malan vi manda lì.
Cil. Laura, Laura, va così?
Lau. Con voi parla, mio Signore,
Ma così so che non è.
Son le donne tutto core,
E lo veggo ben da me.
Cil. Me tapina che buggia!
Lau. Tu t' inganni, Cilla mia,
Siamo pure colombine...
Cil. Siamo tante malandrine.
Lau. Siamo candide, e sincere...
Cil. Siamo false, e mensognere,

Lau. E' per gl' uomini la donna
Tutt' amore, e fedeltà.
Cil. Uh! che schiaffi la mia nonna
Ti daria se stasse quà.
Cal. Seguitate, ch' è la gara
Troppo cara in verità. *vianoLa.eCil.*

S C E N A II.

Calandrino solo, indi D. Rosa, e Ippolito.

Cal. E Il mio Signor Filosofo voleva
Colla granfetta toglermi di bocca
Questo tordo gentil? ma questa volta
Accadde al ser mio zucca,
Quello che accadde a' pifferi di Lucca.
Ro. Signor Bibliotecario
Senza la biblioteca, dunque lei
Conobbe alfin, che mio marito è un matto.
Cal. E chi non lo conosce?
Ip. E pur vossignoria
Con una faccia a prova di sassate,
L' incensava a due mani.
Cal. Ma che ci fa, Signor? siam Corteggiani,
Li tempi sono scarsi: li Padroni
Voglion' esser grattati, e noi grattiamo.
Questo è parlar da galantuomo. *Ro.* Questo
E' parlar da birbone. Io sò, che in Corte
Vi è pur chi pensa, e vive
Con massime di onor. *Cal.* Ma questo tale
Come termina poi? all' Ospedale.
Ma basta: a penitenza
Eccomi quì. Serbatemi Cilletta,
E di me disponete a barda, e a sella.
Ro. E ben ritrova il modo
D' indurre mio marito a dar l' Emilia
Per isposa ad Ippolito. *Cal.* Non altro?
E' bello e ritrovato. Il mio parere ..
Ip. Taci: Tammaro vien col suo barbiere.

Ro. Che gli venga la pefte, Donn' Ippolito,
Ritirati in difparte. Voglio ancora
Con lui parlare, e poi
Ti chiamerò. *Ip.* Mi raccomando a voi.
Si ritira nella Scena, e da volta in volta si fa vedere furtivamente.

SCENA III.

D. Tammaro, Maftro Antonio, D. Rofa, e Calandrino.

Ta. Simia Bibliotecario, afcolta... oh Dei!
avvedendofi di D. Rofa.
Il mio canchero è qui. *Ant.* Vota cocchiero,
Ca la via è sfonnata... *Tam.* Perchè parti?
Ant. Perchè fento da lungi
Un terribile feto di carocchie.
Tam. E bene in quella ftanza
Attendimi fintanto
Ch' io non ti appello. Voglio favellare
Con quella offeffa. *An.* E fi te fchiatta n'occhio?
Tam. Voleffe il Ciel: la mia pazienza allora
Rifaltarebbe meglio
Sulla mia guafta faccia veneranda;
Ma tanto poi dal Ciel fperar non lice.
Ant. No: ftatte de buon core,
Ca fta grazia tu ll' aje:
E fi manc' ogge, non te manca craje.
Si ritira in un altra fcena.

SCENA IV.

D. Rofa, D. Tammaro, e Calandrino.

Cal. (Vediamo un poco, dove
Termina quefta Scena.)
Ro. Ehi: tu?.. non fenti?
Tam. (Con me non parla certo. In quefto modo
Se fi chiamaffe un favio, fentirefti
Suonare in Grecia le campane ad armi.)
R. Tu...ehi..a chi dich'io? Tammaro.. *Ta.* Tammaro!
Che

Che Tammaro? chi è Tammaro?
Dov' è più questo Tammaro?
Socrate solo in questa stanza io veggio.
Cal. (Se lo fate adirar, farete peggio.) *a D. Rosa*
Ro. (Moderiamoci.) Siedi,
Marito mio. *Tam.* Sediamo. *seggono.*
Ro. Insomma noi staremo
Sempre in discordia? sempre?
Tam. E chi ci colpa? tu. *Ro.* Io! mai tal cosa;
Ci colpi tu...
Tam. Tu, tu...
Ro. Tu, tu ci colpi...
Tam. Non è vero: lo giuro pel Dio Pane,
Deità della Grecia.
Ro. Ed io lo giuro per il Dio Formaggio,
Deità della Puglia.
Tam. E ti par poco, avermi
Profanata la scuola?
Ro. E ti par poco, avermi
Rovinata la casa?
Tam. Non ti par nulla, avermi
Rovinati i discepoli,
Derisa la ginnastica?
Ro. Non ti par nulla: avermi
Proposto Mastro Antonio
Per marito di Emilia?
Tam. Ti par cosa di niente, alla mia corda,
Che un altro poco tiene,
Anteponere il suono
Di chitarra proterva?
Che dirà Grecia? che dirà Minerva?
Ro. Ti par cosa di niente, con tua moglie
Dichiararti per Cilla,
Quando nemmeno è degna
Di star meco per serva?
Che dirà Grecia? che dirà Minerva?

Cal.

Cal. Ma lasciate i rimproveri una volta,
E diamo un equilibrio alla bilancia.
Riguardo a Cilla... *Tam.* Cilla! chi è Cilla?
E' uscito Cilla adesso. Aspasia, Aspasia.
Ma riguardo a costei
Non accade altro dir. Già del mio letto
La dichiarai terzo coscino. *Cal.* (Oh Dio!)
Ro. (Non ti agitar: già sai, *a Cal.*
Che parla un Matto. Cilla
E' in poter mio, ed io son viva ancora:
Lascialo delirare in sua malora.
Pensiamo per Ippolito.)
Cal. E ben resti appagato il vostro genio;
Vuol però la giustizia,
Che compensata pure in qualche parte
La compiacenza sia di vostra moglie.
Tam. E che ho da fare? *Cal.* Date
A vostra figlia Ippolito. Che dite?
Tam. Ma Platone... *Cal.* Platone è un gran filosofo,
E la legge di Socrate,
Qualunque sia, rispetterà. *Tam.* Va piano:
Ho già pensato, come
Salvar la capra e i cavoli. Platone
Non averà di che lagnarsi, e Ippolito
Sposerà la mia figlia.
Ro. Ah caro mio marito. *l' abbraccia.*
Cal. Oh Socrate immortale! *gli bacia la mano.*
Tam. Chi bene sà pensar, non pensa male.
Ro. E si faran le nozze questa sera?
Tam. Questa sera? or: adesso: in questo istante.
Chiamate Donn' Ippolito, chiamate
La mia diletta figlia: nozze, nozze.
Io voglio al mio Laerzio
Oggi somministrar novello inchiostro.
Ro. Oh contento! *Ca.* Oh piacere! (il porco è nostro.)
Per quest' azione, così magnifica

Co-

Come un pallone, la fama garrula
Per tutto l'orbite vi balzerà.
Socrate, Socrate, diranno gli Artici:
Socrate, Socrate, diran gli Antartici:
E fino il Diavolo con voce chioccia,
Socrate Socrate risponderà.
(Ma verrà Cillide nel mio Cubiculo,
Ma Cilla amabile la mia farà.)
parte, e s' incontra con Em. e Lau.

SCENA V.

D. Rosa, D. Tammaro, indi Emilia, Lauretta, Calandrino che ritorna, Ippolito da una parte, e Mastro Antonio dall'altra.

Ro. Vieni, Ippolito, vieni. Emilia è tua.
Ip. Come! ah l'alma mi manca!
Tam. Vieni Platone. *Ant.* Jammo mazzafrancaj
Cal. Era quì vostra figlia. *Em.* Eccomi pronta
Al paterno volere.
Lau. (Gran folla all'osteria! stiamo a vedere.)
Tam. Mia figlia, il mondo dice,
Che son' io il tuo Padre,
Per la forte ragione
Ch'io giammai non poteva esserti Madre.
Ora dando per vero
Che mi sei figlia, voglio, che distingui
Qual differenza ci è tra Padre, e Padre.
Molti fanno morire
Disperate le figlie,
Per non darle un matto: Io per l'opposto,
Con saggio avvedimento,
Due mariti in un punto ti presento.
Sposali dunque entrambi, e il mondo impari,
Come i Savj risolvono gli affari.
Figli, ma non di Padre, *a Ip. e Ant.*
Ecco la vostra Moglie:
Fatevi, o figli, onor,

Fi-

Figlia, diventa Madre:
Anticipa le doglie:
Consola il Genitor.
Ch'io dalle stelle gravide
Già veggo in te discendere
Filosofi, mitologi,
Istorici, Antiquarj!
E tra medaglie, e niccoli,
Sarete voi miei generi,
Le due corniole celebri
Della futura età.
Tanto prevede, e annunzia
La mia bestialità. *via.*

SCENA VI.

D. Rosa, Emilia, Lauretta, Ippolito, Mastro Antonio, e Calandrino.

Ro. Matto briccone! *Cal.* Testa di pancotto.
Ip. Udisti, Emilia? a questa pazza legge
Il rispetto filial, che ti consiglia?
Em. Povero Genitor, povera figlia!
Lau. (Veramente la legge tanto male
Poi non sarebbe, se la stasse in uso.)
Ant. (Vi mo, c'auto cravunchiolo mm'è schiuso.)
Ora sù, cammarata,
Giacchè avimmo d' aprì ragion cantante,
Vedimmoncella a cinco primerelle,
Chi de nuje primmo l' ha da dà la mano.
Caccia dalla saccoccia un mazzo di carte.
Ip. (Io perdo la pazienza.) *Ant.* Che facimmo?
Co perucca, e pollanca?
Ro. E vanne in tua malora,
O ti rompo le braccie. *Ant.* A chi? a Prato ne?
Ro. A te a te. *Ant.* O diavolo!
Ip. Se più parli di nozze:
Se più ardisci guardar l' Emilia in faccia,
Io l' anima ti passo. *Ant.* Oje perucchella,
Non

Non te credete asciare Masto Socrate,
Ch'è no sacco de mazze? ca la mia
E' n' auta specia de felosochia.
Io zompo atreto, e piglio vreccie... *Ip.* Indegno..
Se gli avventa sopra, ma è trattenuto.

Ro.Em. a 2. Ippolito...

Lau. Cal. a 2. Che fate?

Ip. Oh Dio! lasciatemi...

Ant. No lo lassate, ca ne faccio agniento.

Car. Per carità soffrite ... *a Ip.*

Ip. E soffrir deggio, che sul volto mio...

Ant. Zitto mo co sto volto, ca nce tiene
Benedica na petena,
Che manco te la scozzeca
Na cannonata carrecata a punie.

Em: E lo vuole insultare!

Ip. Ma lasciatemi alfin ... *Ro.*. Ma che vuol fare?

Ip. Voglio di quell' audace
Punir l' infame orgoglio...
Tu d'Insultar capace?
No, che soffrir non voglio;
Nè lo permette Amor.
Nell' alma mia lo sdegno
Non può calmarsi, indegno.
Nè può frenarsi il cor.

Terminata l' aria si stacca da tutti, e prende a calci Mastro Antonio, e lo seguita così dentro la scena.

Ant. Va chià ... mmalora cioncalo...
Ca mme straccé la toga... fuss' acciso ...

SCENA VII.

D. Rosa, Emilia, e poi Ippolito, che ritorna con Lauretta, e Calandrino.

Ro. LO spettacolo in ver degno, è di riso.

Em. Ecco un nuovo disturbo! *Ip.* Compatite
Un mio breve trasporto. *Lau.* Ma calzante

Cal.

Cal. Il fatto è fatto: ora veniamo al punto.
Ib. E bene, Emilia mia, vorresti ancora
Dipender da tuo Padre? Già vedesti
Nel maritarti a doppio; ch' egli ha fatto,
Ch'è tra i matti arcimatto.
E tu vorrai delle sue pazze idee
Esser più pazza esecutrice? Eh via
Risolviti una volta ad esser mia.
Em. E perchè mai tu vuoi, che con un fallo
Io macchi l' innocenza
Dell'amor mio? Ti spo serò, qualora
Preceda le mie nozze
Un paterno comando
Cal. E siamo lì: ma s' egli è pazzo diavolo.
Em. Potrà guarir. Frenetico
Egli è di pochi giorni, e se ritorna,
Come io spero, in buon senso, e che mi trova
Serva del mio capriccio,
E d'Ippolito moglie, io non mi espongo
Ai rimproveri suoi? Ancor che fosse
Debole sempre il suo pensar, costante
Pur sempre alle sue voglie
Tenni le mie legate:
Or perchè mai bramate,
Ch' io perda in pochi istanti
Il dolce merto di tanti anni, e tanti?
Ro. Ma tu, sposando Ippolito,
Ubbidisci benissimo a tuo Padre:
Egli già due te n' offerì poc' anzi,
Prenditi questo tu, e l'altro resti
A nettarsi la bocca,
Che finalmente uno te ne tocca.
Em. Oh Dio! a poco a poco
Io mi sento sedurre. *Ip.* Emilia mia,
Abbi di me pietà. *Lau.* Via, che facciamo?
Em. E ben: si trovi il modo,

Che

Che ad Ippolito solo
Oggi dal Padre destinata io sia,
Ed Ippolito avrà la destra mia.
Ip. Ah Calandrino amato ...
Cal. Non più tacete. Il modo è già trovato.
Ro. E che pensi di fare? *Cal.* Udite...oh cattera!
Viene vostro marito.
Nascondetevi dietro a quella bussola,
E date orecchio a tuttociò, ch' io dico:
Ch' io parlando con lui, farò comprendervi,
Quel che dovete fare, Tu, Lauretta,
Quì meco resta. Andate.
Rp. Andiamo, amico.
Ip. Vieni mio dolce amore.
Em. Rendimi, amico Ciel, la pace al core.
Si ritirano D. Rosa, Emil. e Ip.

SCENA VIII.

Lauretta, Calandrino, e subito D. Tammaro, e Mastro Antonio.

L. OR io che deggio far? *Cal.* Devi dar ciarle
A MastroAntonio,acciò nõ venga appresso
Al mio Padrone, quando ha da venire
Con meco in certo luogo, che ho pensato.
Ta. Ma veramente fosti bastonato? *a M. Ant.*
Ant. Comm' a na bestia.. Ma sò ccà li tieste:
accennando Lauretta, e Calandrino.
Parlate vuje: che battaria de cauce
Aggio avuto mo 'nnante? *Lau.* Il poverino
Facea pietà *Cal.* Facea spezzarmi il cuore.
Ant. No, Socrate, sta vota
Si tu non te resiente, io nce sò 'mpiso.
Ta. Platone. *Ant.* Gnò? *Ta.* Buttati inginocchioni,
E domanda perdono ai Greci Dei.
Ant. E perchè mò? *Ta.* Perchè un ingrato sei.
Dimmi: qual' è la via della Sapienza?
Ant. Porta Sciuscella.

Proffimo al tuo giardino, ed ivi prega
Supplice, e penitente il tuo demonio,
Che vifibil fi renda, e guidi feco
L' ombra ancor di Cecilia
La prima moglie tua, madre di Emilia.
Tu con questi configliati
Del più e meno fopra queste nozze:
Così almen ftai ficuro
Tra Ippolito, e Platone
Di non prendere qualche farfallone.
Rifletici (Udifte? voi, Signora,
parla fottovoce verfo la fcena, dove ftanno celati Ippolito, D. Rofa, e l'Emilia.
Fate quell'ombra, e faccia Donn'Ippolito
Quel Demonio, che ho detto. Andate presto.)
Lau. (Che furbo!) *Cal.* Che facciamo?
Non ti rifolvi? *Tam.* Ho rifoluto: andiamo.
via con Calandrino.

SCENA IX.

Lauretta, e Maftro Antonio.

Ant. ADdò vaje, Masto Socrate... *La.* Fermate?
fi avvia per andare appreffo Socrate.
Egli ha da conferir col fuo Demonio,
E deve andarci folo. *Ant.* Buonviaggio.
Ed io mine ne jarraggio da mia figliema.
(Aveffe da venì chillo mmalora.)
fi avvia come fopra.
Lau. Ma piano non fuggite,
Che non fon finalmente un coccodrillo.
Ant. Io non fuggo da te: fuggo da chillo.
Lau. Eh: sì. Dite più presto,
Che per me non avete
Più quell'amor di prima, crudelaccio.
Ant. E chetto mò che nc'entra?
Lau. Come che ci entra? forfe non fon'io
La vostra innamorata?

Nella notte paſſata non vi ho detto,
Che amor per voi mi allaccia,
E voi mi avete ſoſpirato in faccia?
Ant. A mme? *Lau.* Si voi: che dico la buggia?
Poi ve n' andaſte via,
E nel voſtro partir mi poſi a piangere:
La mano vi baciai;
E piangendo piangendo ... mi ſvegliai.
Ant. Te ſcetaſte? *Lau.* Sicuro; ſe dormivo.
Ant. E fuſs'acciſa, di, ch'è ſtato ſuonno.
Lau. Oh: ſogno, ſignorsì; ma è ſtato tale,
Che parea naturale naturale.
Ant. Figlia mia, co ſti ſuonne
Chiantarriſſe no chiappo 'ncanna a Pateto
Lau. (Io non sò più che dir, per trattenerlo.)
Ant. Orzù: ſchiavo... *Lau.* Sentite:
Poſſo dar qualche fede a queſto ſogno?
Ant. (Ora vide Cupido
Comme diavolo tenta li feloſoche!)
Statte bona... *Lau.* Sentite.. *Ant.* Tu vuò proprio,
Che benga Donn'Ippolito?
Lau. Ma vi piace il mio ſogno? *Ant.* Po parlammo.
Lau. Ma dite almen... *Ant.* Potta de craje matina!
Si no 'nghiaſto de pece, e tremmentina.
T'aggio ditto ſtatte bona?
T' aggio ditto, po parlammo?
E tu torna, canta, e ſona,
Ncoccia, zuca, dalle, nſetta..
Cara figlia benedetta,
Non ha il regno zucatorio
Zucatrice cchiù de te.
E tu ſaje ch' a ora, a ora
Po venì chillo mmalora,
C'ha l'arteteca co mmè.
E finiſci col malanno
Che ci vatta a tutte tre.
fugge e lo ſiegue Lau. SCE.

SCENA X.

Orrida Grotta, nella quale s' introducono poche liste di luce da qualche apertura fatta dal tempo nella volta di essa. Mettà del suo prospetto contiene un rustico muro con gran porta di vecchie tavole fermate da un chiavistello. L' altra mettà del prospetto vien formato da molti archi tagliati dallo scalpello nel sasso.

D. Tammaro con arpa, Calandrino, e Coro di Furie.

Cal. ECco la grotta. Or invocate il vostro
Demone amico, e l' ombra di Cecilia,
Ed acciò non vi sia
Alcuna soggezione, io vado via. *via.*

Tam. Calimera, *suona l'arpa, e canta.*
Califspera:
Agatonion
Demonion,
Poderaticon
Socraticon.

Coro. Chi tra quest' orride
Caverne orribili
Con greca musica;
Che strappa l' anima,
Ci empie di spasimo
Dal capo al piè?
Nel cupo baratro (a)
L' empio precipiti:
Ed il suo cranio
Serva a Proserpina,
Come di chicchera
Per l' erbatè.

Ta. Simia... Simia... ajuto... oimè! (b)

 Me

(a) *Le furie ballano intorno a D. Tammaro, scuotendo le loro faci in modo disdegnoso.*

(b) *Suona e canta tremando.*

Me ne torno furie care...

Coro. Nò.

Tam. Quì dunque ho da restare? *come sopra.*

Coro. Sì.

Tam. Ma siate men rubelle, *come sopra.*
Furie belle, almen con me.

Coro. Misero bufalo,
Almeno spiegati:
Tra queste fetidi
Nere caligini
Tremante, e pallido
Che vieni a far?
Quì solo albergano
Sospiri flebili,
Dolori colici,
Affetti isterici,
E tu quì libero
Ardisci entrar?

Tam. Io son Socrate, e vorrei (a)
Il mio Demone inchinar.
E coll' ombra mi dovrei
Di Cecilia consigliar.

Coro. Oh degno Socrate
Entraci, entraci:
Casa del Diavolo
E' al tuo servizio:
Le porte ferree
Si apran per te.

SCE.

(a) *Suonando è cantando come si è detto.*

SCENA XI.

Scoppia un tuono preceduto da un lampo di bianchissima luce, e si riempie la Scena d'infinite stelle volanti: si spalanca la porta del prospetto, e sopra piccola machinetta, formata a guisa d'un carro, si ritrovano seduti *D. Rosa* da ombra di Cecilia, adornata di fiori, e *Ippolito* bizzarramente vestito da Demonio.

D. *Tammaro all' improviso spettacolo, colpito da forte timore, cade sulle ginocchia e trema.*

Ro. } *a 2.* Il mio / tuo bene: il mio / tuo consorte
Ip. }

Oggi torno / torni a riveder.

Troppo devo / devi alla mia / tua sorte;

Troppo devo / devi al tuo / mio poter.

calono dal Carro.

Ip. Socrate, è qui Cecilia:
Il tuo Demone è qui. Parla, se vuoi.

Ta. Illustrissimo mio Signor Demonio...
Ombra adorata di Cecilia mia...

Ip. Tu tremi? *Ta.* Non Signore. *Ip.* E perchè tanto
Ti balza il core in petto?

Ta. E' rispetto, Illustrissima, è rispetto.

Ip. Mira la tua Cecilia... *Ta.* Benedica...
Nell' altro mondo s' è ingrassata bene.
Ma che cosa ella tiene
Di nero in faccia? (a) *Ip.* Nel passar che fece
Il Fiume di Acheronte,
Una piccola goccia di quell' acqua
Le andò sul volto, e la scottò. *Ta.* Corbezzoli!

(a) *Vedendoli un mascherino nero, che D. Rosa tiene sul volto per non farsi conoscere.*

Ed or come ti fenti, anima mia?

Ro. Crudel, non dirmi tua:
Se tale io foffi ancora, con Emilia
Tu non farefti un difpietato Padre:
Chi trafigge la figlia, odia la madre.

Ta. Io trafigger la figlia!
Ombra diletta, tu t' inganni l' anima.

Ip. Socrate, il tuo delitto
Non accade negar. Tutto fappiamo.
Le nozze ftabil.te
Tra Platone, e tua figlia,
Senza l' intefa mia, fon per l' Emilia
Una morte fpietata.

Ro. Sono per l' ombra mia una ftoccata.

Ta. Ma Platone... *Ip.* Che parli di Platone?
Come puoi un birbone
Veftir d' un nome rifpettabil tanto?

Ta. Senta, Signor Demonio: lei non creda,
Ch' io faccia le mie cofe
Con gli occhi nelle fcarpe. Io mi fognai
Un gallinaccio tronfo, e pettoruto,
Che la purpurea tefta
Univa quafi alla rotante coda.
Mi sveglio, e mi rammento
Del Cigno di Platone. La mattina
Vien da me Maftro Antonio, e in lui ritrovo
Del gallinaccio mio la vera effigie:
L' abbracciai: lo baciai:
E Platone fecondo lo creai.
Che dice adeffo lei?

Ro. Per Bacco, s'io non foffi
Un ombra adeffo, ti darei de fchiaffi.

Ta. Ombra cara, e perchè? *Ro.* Perchè tù fei
Un pazzo arcipazziffimo.

Ta. Io pazzo!

Ro. Si, pazzo. Dimmi un poco: egli è da favio
Pro-

Proporre, a Donna Rosa
Di volerti pigliare un altra moglie?
Di offerire a tua figlia due mariti?
Tam. Ma la popolazione...
Ro. Sei un pazzo: un briccone.
Ip. Socrate, si concluda.
Sposi Ippolito Emilia: Calandrino
Sia marito di Cilla, e un altra volta
Torni a fare il barbiere Mastro Antonio.
Tam. Veda, Signor Demonio...
Ro. Di più fa donazione a D. Rosa
Di tutta la tua robba:
E applettala, che porti
Le brache in casa, e gitti la gonnella.
Ah tu non sai, che brava donna è quella.
Tam. Ma io... *Ip.* Se più t'opponi,
Tuo nemico sarò, quanto ti fui
Fido amico finora.
Ta. Ma se... *Ro.* Birbante, e difficulti ancora?
Perfido, ti abbandono:
Fuggo: ti lascio: e al mio fatal soggiorno
Disdegnosa ritorno.
Passerò nuovamente
Il fiume di Acheronte:
E se non ci è Caronte,
Per uscir d'imbarazzo,
Mi accorcio i panni, e passerollo a guazzo.
Ma tornerò, vestita poi di lutto,
Spirto peloso, e brutto:
E ti tormenterò la notte, e il giorno...
Socrate, trema. A lungo andar ti scorno.
Se mai vedi quegli occhi sul volto
Diventarti due grossi palloni:
Di: son questi gli estremi schiaffoni,
Di Cecilia, che freme con me.
Ma la cosa finita non è.

In uſcir della grotta s'è incontrato
Con Maſtro Antonio, il quale
L'avrà parlato certo
Di queſta maſcherata;
Perchè ſtando io celata,
Ho veduto il Padron darſi due ſchiaffi:
E poi ha detto forte,
Andiamo da tua figlia;
Voglio appurar la verità qual ſia,
E mordendoſi un dito, è andato via.

Ro. Ma vedete, ſe il diavolo
Poteva far di peggio! *Ip.* Iniqua ſorte,
Sei tu contenta? *Em.* Eccomi Ciel tiranno
Un altra volta al mio crudele affanno!

SCENA XIII.

Calandrino, e detti.

Cal. SAlute a lor Signori, è morto l'aſino.
Ip. Così morto foſs'io. *Cal.* Che? lo ſapete?
Il diavol colla teſta
Ha dato nella tela, e l'ha guaſtata.
Ro. Maledetto deſtin! *Em.* Sorte ſpietata!
Lau. Signora mia, non furon mai le ſmanie
Medicine de' mali.
Biſogna rimediar. *Cal.* Riſoluzione.
Or quì biſogna dare
Un potente ſonnifero al Padrone,
Acciò dorma alla lunga: e per contrario
Biſogna dare a credere al Barbiere,
Che la bevanda ſia
Un velenoſo ſucco,
Che i Giudici di Atene
Hanno mandato al proceſſato Socrate.
Ro. Ma perchè queſto? *Cal.* Vi dirò: credendo
Maſtro Antonio che ſia
Il ſonno del Padron ſonno di morte,
Senz'altra ſpeme di ſpoſar l'Emilia

Anderà via. Più facilmente allora
Io potrò Cilla avere,
E dormendo il Padrone,
Voi potrete di Emilia
Meglio disporre, e consolare Ippolito.
Quando si sveglia poi
Quello che piace al Ciel sarà di noi.

Ip. Tutto va bene; ma con quale industria
Farai al tuo Padrone
Tracannar la bevanda? *Cal.* Ho già pensato.
Socrate dal Senato
Fu condannato a bere
La cicuta spremuta in un bicchiere.
Noi lo stesso diremo al nostro Socrate,
Che per rendersi eguale dell' intutto
A quel Socrate antico, la pozione
Beverà senza meno,
Credendola veleno.
Anzi di più farò, che Mastro Antonio
Vada da certi miei fidati amici,
Che travestir farò da Senatori,
Come venuti dalla Grecia, e questi
Gli daran la bevanda,
Acciò Socrate nostro la riceva
Per mano di Platone, e se la beva.

Ro. Purchè riesca, la pensata è buona.

Cal. Or andate a spogliarvi di quest' abiti,
E afflitti, e lagrimanti
Affollatevi intorno al nostro Socrate,
Come informati già del suo destino.

Ip. Ma per quale delitto gli diremo,
Ch' egli deve morir? *Cal.* Ci penseremo.
Non si perda più tempo. Andiamo. *Ro.* Andiamo.
Dichiarati, fortuna.
Una volta per noi. *via con Ip.*

Ip. Sospendi almen per poco i sdegni tuoi.

Lau.

Lau. Signorina cos' è? non vi movete?
Andiamo da Papà. *Em.* E con qual volto
Posso a lui presentarmi? egli la trama
Tutta scovrì. *Lau.* Ma nulla sà di voi.
Em. Se nol sà, lo saprebbe:
L' istesso mio rossor mi accuserebbe.
Dal mio rimorso atroce,
Con barbaro tormento,
Tutta nel sen mi sento
L' anima lacerar.
Tu l' innocenza mia,
Crudel tiranno Amore,
Volesti nel mio core,
Perfido avvelenar. *via con Lau.*

SCENA XIV.

Camera.

D. Tammaro, e Cilla.

Tam. E Si son mascherati?
Cil. Signorsì: ve l' ho detto un altra volta.
Essa si è mascherata,
Da molinaja con un coso bianco,
Che la copriva, e tanti tanti fiori:
E quello si è vestito... come fosse...
Che sò io... da Signore carbonaro.
Tam. Me l' anno fatta via: l' inganno è chiaro.
Burlar Socrate! oh Numi!
E di più profanare (Socrate...
Un ombra, ed un Demonio! *Cil.* Eh? Signor
Tam. Ma che demonio poi? non già lo dico,
Perchè sia mio Demonio,
Ma perchè veramente
Tra li Demonj nasce galantuomo,
Cil. Eh? Socrate? *Tam.* Che inganno!
Cil. Socrate, vuoi risponder col malanno?
Tam. Che vuoi, mio bel visino?
Cil. Volet' altro da me? *Tam.* Dove ne vai?

Cil

Cil. Voglio andare a vedere
Se si fosse svegliata la mia pupa.
Per venire con voi, io l' ho lasciata
Dentro la culla sua, e se si sveglia,
E non mi vede lì seduta, i gridi
Mandarebbe in turchia.

Tam. Aspetta un altro poco, Aspasia mia.
(Per rompere le gambe totalmente
A Xantippe, ed al Greco delle nottole,
Bisogna in questo istante
Dar mia figlia a Platone,
Ed io sposarmi questa Colombella.)

*Cil.*Quì che facciamo?*Tam.*Io voglio darti, o cara,
Quello che ti ho promesso.

Cil. Cioè? *Tam.* Un bel marito adesso adesso.

Cil. Si: una zucca fritta. Voi non siete
Stato capace darmi
Una camicia vecchia,
Per farmi un bamboccetto, e divertirmi,
E poi volete darmi
Un marito, che parla, e che si muove?
Andate, mensogniero,
S' io vi credessi, sarei sciocca in vero.

Tam. Tra poco lo vedrai. Vado a chiamare
Sofrosine, e Platone:
Ora da te son' io . . .

S C E N A XV.

D. Rosa, Lauretta, Emilia, che resta in dietro, Ippolito, e poi Calandrino, e detti.

Ro. AH ferma... dove vai marito mio?

Tam. Longe longe da me, profanatori
D' ombre vaganti, e di Demonj illustri.
a D. Rosa, e Ippolito.

Ro. Ah cuor mio, non ti sdegni.
Un picciol scherzo, che da noi si fece.
Un colpo più funesto

Ti

Ti prepara a soffrir. *Ip.* Che giorno è questo!
Tam. Ma che cos' è? parlate...
Ro. Ecco Simia, che vien: parla con esso.
Cal. Prendi, Maestro mio; l' ultimo amplesso.
Lau. (Or vien la bella scena.)
Ro. (E' fatto tutto? *Cal.* Tutto, e Mastro Antonio
Crede vera ogni cosa, e adesso adesso
Quì verrà colla tazza, e li due Giudici.)
Tam. Ultimo amplesso? come?
Cal. Oh Dio! si tratta della tua salute,
Per decreto degl' undici d' Atene.
Tam. E questo è il male? li Signori undici
Hanno per me troppa bontà, qualora
Prendono cura della mia salute.
Basta: farò cortese, e passerogli
In questa settimana
I miei doveri sopra una membrana.
Ro. Sì, ringraziali sì, che n' hai ragione.
Te n' avvedrai tra poco.
Tam. Perchè? che ho da vedere?
Cal. Ti mandan la cicuta in un bicchiere.
Tam. E questa non è prova della stima,
Che hanno per me? Sai tu, che la cicuta
In oggi dalli medici,
Come una panacea universale,
Si dà liberamente?
Ip. E n' ammazzano pochi veramente.
Cal. Ma la cicuta, che l' Areopago
Ti manda, è dell' antica,
Che nasce in Grecia, e fa creparti subito.
Tam. Fa creparmi? parliam, che c' intendiamo
Cos' è questo crepar? *Cal.* Per certe accuse,
Che dalli Sacerdoti, e dalli Musici
In Atene tu avesti,
E come commerciante col Demonio.
E com' empio omicida del buon gusto.

E de

E della dolce musica,
Ti condannò l' Areopago a morte.
Tam. Cattera! Cal. Sai, che Socrate.
Accusato incontrò l' istessa sorte.
Tam. Signorsì... (questo esempio *resta pensieroso*.
Mi rompe il collo.)*Em.*(Io più non posso un Pa-
Vedere in quelle angustie.) (dre
Padre... *Ip.* (Se parli Emilia
si fa avanti Em. e Ip. la trattiene.
Io quì mi passo il cuor di propria mano.
Ecco l' acciaro (*mostra un stile*) *Em.*(Oh Dio!
Qual nuova specie di tormento è il mio!)
Cal. Socrate, la promessa del marito
O che mi attendi, o a pugni me ne pago,
Tam. Cara, la sequestrò l' Areopago.
*Cal.*Socrate, impallidisci! *Tam.*Oh!che sproposito!
Noi Socrati la morte
Ce la mangiamo appunto,
Come pizza, e ricotta.
Cal. Oh filosofo eccelso! *Ip.* Oh robustezza
D' anima grande! *Tam.* E' vostra gentilezza.
Ma il fatto sta, mio Simia, che se devo
Del pari camminar col vecchio Socrate,
Io non posso morir. *Cal.* Perchè? *Ta.* Colui
Bevette la sua morte
Di settantatre anni,
Ed io ne ho trentasette, e in conseguenza
Li Giudici di Atene avran pazienza.
Mi manca ancor l' età. *Cal.*Maestro hai torto:
Tant' è settantatre, che trentasette.
Passa il tre dopo il sette,
Ed il tuo trentasette
Si fa settantatre. O l' uno, o l' altro
Che tu volti, Maestro,
Sempre l' istessa età porti di Socrate.
Persuaso ti sei?

Ta m.

Ta. Signor mio sì. (Per li peccati miei.)
Ro. Dunque, marito mio,
Perder ti deggio? *Ta.* E, e. *Ro.* Grecia briccona.
Io ti scanno. *Ta.* No, moglie, le sentenze
Quando son scritte in Lingua Greca, sono
Adorabili sempre. Finalmente
Che cos' è questa vita?
E' quel, che non ci è più, quando è finita,
Vi raccomando, amici,
Queste povere donne, in cui la Patria
Fondò tante speranze. Ad Esculapio
Lascio il mio gallinaccio, giacchè un gallo
Gli lasciò l' altro Socrate.
E tu, Xantippe, giacchè non volesti
Bagnarmi mai in vita,
In quest' ora funesta
Versami almen quell' orinale in testa.
Cal. Non è più tempo. Mira
Due Giudici di Atene con Platone,
Che già portan la tazza col veleno.
Ro. Ip. Ahi vista atroce!
Lau. Em. *a 4.* Più soffrir non posso!
alzano la voce fingendo dare in un pianto profondo.
Cil. Tapina me! che fu? e che volete
Farmi venir le stirature?
Tam. Oh Dei!
Cal. Coraggio. Il vecchio Socrate,
Sai che morì ridendo, e la sua gloria
Maggior divenne allora.
Tam. E bene rideremo noi ancora.

SCE-

SCENA Ultima.

Maſtro Antonio, che con paſſo grave porta la coppa col veleno, accompagnato da due veſtiti da Giudici di Atene, e detti che reſtano in diverſe ſituazioni tragiche.

Ant. MAeſtro, a te la Grecia
Manna ſta paparotta:
Che pozzà fa na botta
Chi l' ha mannata ccà.

Cal. Ridete.. *Ta.* Ah ah ah...*ride sforzatamente.*
La Grecia aſſai mi onora:
Son grazie che mi fa.

Cal. Via: non ti muovi ancora?
Non ti moſtrar codardo.

Ant. Via: zuca mo ch' è tardo:
Già, figlio, haje da ſchiattà.

Tam. Son pronto... eccomi quà...

Cal. Ridete... *An.* Ah ah ah...
Prendo la tazza, Atene:
Si ſerva il tuo deſio...
Femine... amici... addio...
Aſino nacque Socrate:
Aſino morirà. (*a*)

Ro. Ip. Em. a 6 Ahi! fiera viſta orribile!
Lau. Cal. Ant. Il caſo è fatto già!

Cil. E zitto, che li vermini
La pupa mia farà.

Tam. Aſino nacque Socrate,
Aſino morirà. (*b*)

Tutti fuorchè Cilla, e D. Tammaro.

a 6. Che nero giorno è queſto!

Che

(a) *Beve con varj torcimenti di bocca.*

(b) *Rimette la tazza sù la ſottocoppa, e ſi abbandona ſopra una ſedia coprendoſi il volto con un pannolino. Tutti reſtano afflitti, e immobili nelle diverſe ſituazioni tragiche.*

Che caso disperato!
Che rio destin funesto!
Che doloroso fato!
Tutto è spavendo, e tutto
Lutto, mestizia, e orror.

Tam. Uh! che caldo... io sento in petto...
Cal. Via portatelo sul letto... (a)
Tam. Già la testa... mi si aggrava...
Ant. Ca la zoza è stata brava,
Tam. Simia mio, ti lascio un bacio,
Per conferma ... del mio amor.
Cal. Ah che un pane senza cacio (b)
Oggi resto ... mio Signor.
Tam. Questo amplesso ... e questo addio
Mio Platon ... ricevi tu.
Ant. Muore priesto, Masto mio... *piangendo.*
No ne' afftiggere de chiù.
Tam. Donne ... amici ... a rivederci:
Mia Xantippe, al tuo comando...
L' orinal ti raccomando...
Che sia pieno ... fino sù ... (c)
Ant. Via mo: quietateve: Salute a buje:
Si è muorto Socrate, nce stammo nuje:
Che ghiammo a barra colla virtù.
Ro. Birbante succido, vanne in malora. (d)
Ip. Adesso sfratta... *Em.* Camina fuora...
Ro. Zitto . . .
Ip. Ammutisci . . .
Em. Va via di quà.
Lau.Cal.a 2. Ballate topi, che dorme il gatto.

Cil.

(a) *Vengono due servitori.*

(b) *Figendo piangere.*

(c) *Si addormenta ed è condotto via dalli servi, accompagnato anche dalli due finti giudici.*

(d) *Tutto questo restante di finale con voce dimessa, ma spinta, e menata fuori da tutta la rabbia.*

Cil. Papà, ch' è ſtato. *An.* Che v'aggio fatto?
Em. Delle mie pene tu ſei cagione:
Nè più il mio core ſoffrir ti sa.
Ip. Tu il mio tormento foſti, briccone:
T' odia queſt' anima, e ti odierà.
Ant. Gnoſſine: avite vuje mo ragione:
E' muorto Socrate: che nc'aje da fa.
Cil. Papà, che aſpetti: dalli un sgrugnone:
Queſto Don Corno che vuol da quà?
Ro. Olà Lauretta: dammi un baſtone:
Vò terminarla: non ci è pietà.
Lau. a2 Non fate ſtrepito per il Padrone. *a D.Ro.*
Cal. Non dubitate per voi ſon quà. (*a*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *A Maſtro Antonio, e a Cilla, che altri non ſentano.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Anticamera con lumi.

D. Rosa, Emilia, e Ippolito.

Ro. NOn giova replicar. Quando si desta
Tuo Padre non ti deve
Più ritrovare in casa. Nel cortile
E' già pronto il calesso:
Tu con costui devi partire adesso.

Em. Ah Signora pietà. Non sia del vostro
Precipitoso impegno
Vittima l'onor mio.

Ro. Quando pria di partire
Ippolito tu sposi
Ogni male è finito:
E si dirà, che vai con tuo marito.

Em. Sì: ma con qual marito? con un uomo
Scelto dal mio capriccio, e non dal Padre.

Ro. Non più: voglio così. Prendila, Ippolito,
E strascinala teco.

Em. Ippolito rifletti
Al tuo dovere. *Ip.* (Oh Dio!
In qual cimento barbaro son'io.)

Ro. Ma che fa? non si muove; *a Ip.*
Il mio Signor salame innamorato?
Camina tu... *prende per un braccio Emilia per strascinarla fuori della stanza.*

SCENA II.

Lauretta, e Calandrino da varie parti, ed uno dopo l' altra, e detti.

Lau. SIgnora, suo marito
Si va destando, e par che sotto voce

Va-

Vada chiamando a lei.

Ro. Corpo di Bacco, io qui mi fcannerei,
Calandrino che fa? tien preparati
Li mufici? *Lau.* fon pronti.

Ro. Digli, che adeffo io vengo. *Lau. via.*
Prefto, Ippolito, prefto: per le fcale
Rompiti il collo con coftei. *Ca.* Correte:
Il Padrone ha chiamato
Due volte Donna Rofa, e fi è fvegliato.

Ro. Difperazione! vengo...

Lau. Suo marito *ritorna.*
Si è levato di letto,
Ed è paffato nella galleria.

Ro. Sia maledetta la difgrazia mia!
Ippolito, più tempo
Di riguardi non è. Teco coftei
Conduci fuo malgrado.
Tammaro intanto a trattenere io vado. *via.*

Cal. Lauretta, la mia Cilla
con premura in atto di partire.
E' cuftodita bene?

Lau. Sta in compagnia di Menica.
La Vecchia Balia.

Cal. E Maftro Antonio?

Lau. O bella!
E che folo dovea per te penfare?
Penfai anche per me. *Cal.* Ah galeott
Che sì, che sì, che in bocca
Qualche dente ti duole.

Lau. A buon intenditor poche parole.
viano con fretta tutti e due.

SCENA III.

Emilia, e Ippolito.

Ip. EMilia mia, udifti con qual legge
Mi lafciò D. Rofa?

Em. E ben: che chiedi?

Ip. Rendi, ben mio, più mite
L'auftera tua virtù. Sieguimi, o cara.
Già fai, che fempre appreffo
Va colla fcufa ogni amorofo eccefso.
Em. Ippolito, che dici! ah come mai,
Come in un punto rendi
Te diverfo da te! quefti non fono
Quei fenfi d' innocenza,
Co' quali alimentafti il noftro foco.
Nel tuo petto abbia loco
Di nuovo la virtù: Torna in te fteffo.
E se ne vuol divifi
Un tiranno deftino,
Lafciami almeno l' innocente gloria,
Ch' io poffa il noftro amore
Con tutti rammentar fenza roffore.
Ip. Ma fe ti perdo, oh Dio!
Come viver pofs' io? *Dm.* Serba innocenti
Gli affetti tuoi: Serba la tua coftanza:
E il Ciel proteggerà la tua fperanza.
Spera, bell' Idol mio:
Placida un dì la forte
Forfe può divertir.
Ip. Come fperar pofs' io
Riparo alla mia morte,
Se tu mi fai morir?
Em. Dunque crudel mi credi?
Ip. Dunque il mio duol non vedi?
Em. Lo vedo sì, mio bene,
E mi fi fpezza il cor.
Ip. Ma intanto alle mie pene
Non cede il tuo rigor.
a 2. Ah che mancar mi fento.
Che barbaro tormento!
Che barbaro dolor. *viano.*

SCENA VI.

Camera nobile.

D. Tammaro che dorme sopra un sofà con padiglioncino alla turca, D. Rosa, Lauretta, e Caland.

Ro. CHe fà? *Ca.* Dacchè dal letto
Passò in questo Sofà, dorme, ma spesso
Dimenando si và. *Ro.* Quando si desta,
Tu fa suonare in quella stanza. Io sento
Che la musica sia
Un antidoto ancor per la follia.
Ca. Vedremo. *Ta.* Uhoa ... *sbaglia. La* Si sveglia.
Ro. Sentiamo... *Ta.* Emilia ... Rosa..
Ca. Come và questa cosa!
Non chiama più Sofrosine, e Xantippe.
Ro. Presto su: fa suonare,
E stiamo noi da parte ad osservare.
Si suona un flebile notturno, e D. Tammaro va cacciando a poco a poco la testa dalle cortine.
Ta. Che musica superba! che dolcezza!
Ca. Che cos' è? più non parla
Della sua bella corda strappa fecato?
Lau. (Ci è della mutazione!)
Ta. Chi è fuora... *Ro.* Eccomi, o caro,
Con Simia, e Saffo.
Ta. Scimia, e baffo? oh bella!
Per dar de' sopranomi, moglie mia,
Sei fatta a posta. Ti ricordi, quando
Facevamo all'amor, che mi chiamavi
Don Sanguinaccio? ed io ridevo tanto.
Ro. Me ne ricordo sì. *Ta.* Ditemi, avete
Intesa quella musica? era un pezzo
Di latte, e miele! *Cal.* Vi piaceva! *Ta.* E come
Mio Calandrino, era più bella assai,
Di quell'altra sonata,
Che tu fai spesso spesso
Sul tuo gesolreutto.

Cal. (Della musica sua,
A quel che vedo, ei si è scordato in tutto.)
Lau. (Che fosse mai guarito?)
Ro (Volesse il Ciel, e avessi mozzo un dito.)
Tam. Ma, Rosa, dimmi un poco:
Che musica era quella?
Ro. Furono certi musici venuti
Per suonar questa sera
Nella festa di ballo,
Che danno questi nostri piggionanti.
Ta. Festa di ballo! Matti da catena!
Io quando sento ballo, sento il diavolo.
Ro. (E quella sua ginnastica?) *Ta.* Una volta
Per provarmi a ballare il Cottiglione,
M'ebbi a rompere il collo:
D'allora in poi ballo mai più. *Cal.* Benissimo,
Un filosofo, come siete voi,
Così doveva fare.
Ta. Filosofo le brache del Compare.
Io Filosofo? oh senti!
Io che in quattordici anni
Non passai alla scuola i deponenti.
Ro. (E' guarito, è guarito.)
Lau. (Ma come così presto?) *Cal.* (Col dormire
Spesso i matti si sogliono guarire.)
Ta. Sai, Rosa mia, la bella scorpacciata
Di sonno, che mi ho fatta?
Io mi sento altrettanto. Veramente
Ne avevo di bisogno:
E credo di aver fatto qualche sogno.
Una confusa idea
Mi è restata di cose... Che sò io...
Ro. Eh via: non ci pensar, marito mio.
Cal. (Quel sonnifero è stato prodigioso!)
Ta. Ma l'Emilia dov'è? *Ro.* Direi bugia.
(Meschina me, se fosse andata via.)

Ta. Lauretta và la chiama.
Lau. Eccola, che già viene.
Ro. (Ritorno in vita.) *Cal.*(Corpo del Demonio.)
Ro. (Che cos'è ?)
Cal. (Vien Cilla, e Maſtro Antonio.)
Ro. (Son ritornati ! Maledetti.)

SCENA V.

Emilia, e Ippolito da una parte : Cilla, e Maſtro Antonio dall'altra, e detti.

Em. AH Padre....
Ant. Core de Tata, maſcolone mio...
Cil. Buondì, bel galantuomo:
Quel marituccio è ſtato
Veramente garbato.
An. Che buò ? te vedo, e nc' aggio chillo guſto,
Che avette, quanno patemo
Se ne fujette da lo tarcenale.
Comme ſtaje? *Ta.* Per ſervirti...ma che abito
Ridicolo è mai queſto ? *Ant.* Comm'a dicere?
Ta. Ah ah... la bella viſta !
Sembri d' un' oſpedal ſervigialiſta.
An. Si Mà, mmalora tu mme ſcannalizze !
Ta. Ah ah... per Bacco ſei
Un vero Pulcinella.
An. Oh Pluto ! chiſto ha perzo le cervella !
Ro Marito mio, io ti preſento queſto
Gentiluomo onorato... *Ip.* Permettete,
Che tra gli voſtri ſervi
Ippolito ſi conti. *Ta.* Mio Signore...
An. (Mo ſimmo tutte.) Orsù, ſi Maſto...
Ta. Aſpetta,
Maſtro Antonio, qui fuora...
An. Comme mo Maſto Antonio ? ſto ſchiaffone
Non doveva dà Socrate a Platone.
Ta. A Platone ! che diavolo tu dici ?
Ma laſciamo li ſcherzi,

Aſpet-

Aspetta un poco fuori, che poi voglio
Farmi la barba. Hai il bacile? *An.* Oh diavolo!
Nuje addò ftammo? Quanno maje Pratone
Fece la varva a Socrate? *Ro.* Ma bafta:
Non più feccarci col malanno.. E' quefto;
moftrandi Ippolito.
Marito mio, un Cavalier di Bari,
Unico figlio di Pancrazio Tordi,
Che il Cielo l' abbia in gloria, ei di tua figlia
Vorrebb' effer marito:
Nè per lei puoi trovar miglior partito.
An. Chi te l'ha ditto! e nuje che fimmo ciunche?
Ta Zitto tu. *a M. Ant.* Mio Signore, *a Ip.*
Giacchè lei fi è degnato
Di pigliare il poffeffo,
Anticipatamente della cafa,
Quant' onore può avere la mia figlia
D'efferle moglie, e ferva. Lei la fpofi:
E in fegno del mio affetto,
Io verrò di perfona a fargli il letto.
Ip. Signor, che obbligazione...
Em. Ah padre... oh Dio!
Ip. Cara, fei mia. *Em.* Mio dolce amor, fei mio.
fi danno la mano.
Ro.Lau.Cal. a 3. Evviva i Spofi, evviva..
Cil. Non s' incomodi: grazie a uffignoria.
An. Scoftate, nenna mia,
Ca non diceno a tte. Nè, che facimmo?
Mme fpofo io puro a figlieta?
Ta. Il malan che ti colga animalaccio.
Che razza di parlare?
Lau. Ma non bifogna ftrapazzarlo tanto.
Voi finalmente, quando
Eravate frenetico, gli avete
Pofto nel capo tante ragazzate.
Ta. Io frenetico! *Ro.* Lafcia,

Marito mio, questa canaglia, e meco
Vieni di là, che tutto
Fil fil ti conterò. *Ta.* Dunque egli è vero,
Che fui pazzo... *Ro.* Che pazzo?
Un poco immaginario.
Basta: vien meco. *Ta.* Oh cattera!
Questo si che non ci era in Calendario.
via con D. Rosa.
Ippolito...Emilia... *in atto che và via con D.Ta.*
Ip. Siamo a servirvi. *Em.* Ora, ben mio, vedesti,
Il Ciel, che tutto regge,
Un innocente amor come protegge.
Sieguono li sudetti.

SCENA VI.

Lauretta, Cilla, M. Antonio, e Calandrino.

An. NE', sia maddamma, è bero,
Ca Socrate 'mpazzette? *La.* Certamente:
E con quella bevanda,
Che gli portaste voi, si è poi guarito.
An. Oh Casum inaudito!
Chesta è la primma vota,
Che sanò la Cicuta no malato!
Ca. S'era cicuta, egli saria crepato.
Un Sonnifero in vece di cicuta
Ei tracannò, e volle il Cielo poi,
Ch'ei si svegliasse sano di cervello.
Il fatto stà, che per la sua pazzia
Perse la testa ancor vossignoria.
An. La capo mia? cioè? *La.* Dandoti a credere
Che Socrate egli fosse, e tu Platone.
An. E non era lo vero? *Ca.* Niente affatto.
Fù tutta alterazion di fantasia;
Ma egli è già guarito: resta solo,
Che si guarisca il tuo cervello ancora.
Parlo da vero amico.
An. E me lo dice mo? potta de nnico!

Mo

Mò che m' aggio vennute le rasola?
E mò comme sbarbizzo co na crasta?
Lau. Non importa: potrete,
Pigilando dote fresca, ritornare
Al vostro primo stato. Noi siam quattro,
Due belli matrimonj
Si potrebbero far, così frà noi.
Calandrino con Cilla, ed io con voi.
Ant. (Lo boleſſe lo Cielo, e mme levaſſe
St' agliarulo de figliema dall' uocchie;
Ca pe mme voca fora.) *Cal.* (A quel che vedo,
a Lauretta.
Ancor tu sei entrata
Di Amor nel formicajo?)
Lau.(Si suol dire, che ogni gatta ha il suo gennajo.)
Cil. Papà, che dite? ci sposiamo a quattro?
Ant. E chilo llà te vò? *Cil.* Uh! senti senti;
Dice, se tu mi vuoi? Fagli vedere,
Quando con me tu parli,
Come ti escono gli occhi. *Ant.* Tu la vuoje?
Cal. E tu dimmi di nò. Noi sin da oggi
Che ci sposammo, e siamo fuor di affanno.
Ant. E fuſs' accisa, mò me vaje zucanno? *a Cil.*
Lau. Dunque sol resta di sposarci noi.
La mano su. *Ant.* Bellezza, tu vorriſſe,
Che se verefecaſſe chillo suonno,
Che te faciste? Ma riesce a beſſena.
Marzo mm' ave aggrancato. Statte bona...
Lau. Ah barbaro! fermate.
E giacchè disprezzate l' amor mio,
Crudel, qui almen soffrite
Di vedermi morire, e poi partite.
Cal. (Che furba!)
Ant. (Or uffia veda sta Maddamma,
Comm' ha pigliato fuoco.)
Lau. (Te la farò, se aspetti un altro poco.)

Dunque morir degg' io *finge di piangere*
Senza trovar pietà ?
Cil. Via falle, Papà mio,
Falle la carità.
Cal. Ma che fierezza, oh Dio!
Che nera crudeltà!
Ant. Non serve, che s' appretta
Il mio Signor D. Quello,
Ca vidolo Zitiello
Volimmo nuje restà.
Lau. Ah che mi manca il fiato...
Oimè... gelar mi sento...
Crudel sarai contento...
Io cado... io moro già... *finge svenire.*
Cal. Ad soccorretela... la poveretta...
Ant. Cattera! un pantico arrassosia...
Cil. Papà, s' è morta: fuggiamo via...
Ant. Figlia, resforzeta...*La.* Ahi! *Cal.* Su: coraggio...
Che Mastro Antonio ti sposerà.
Ant. Onorsì, te sposo: eccome ccà. (a)
Lau. Giacchè sei mio: son già sanata,
Non hò più male vicino a te.
Ant. Mmalora, è posta! me ll' haje sonata.
Bellezza, dance co no guè guè.
Cil. Papà una morta ti sei sposata?
Più non venire vicino a me.
Cal. La furbacchiotta te l' ha piantata:
Ah ah ah che riso: ci ho gusto affè. *viano*

SCENA VII.

D. Rosa, e D. Tammaro.

Tam. MA vedete che bestia! io mi figuro
Di vedermi vestito da Filosofo
In quella strana guisa,
E mi sento crepare dalla risa.

Ro.

(a) *Le da la mano, e Lau. si alza allegra, e l'allante.*

Ro. Via, non pensarci più, marito mio:
E se vuoi fare a modo
D' una che ti ama veramente, lascia
Qualunque prevenzione per l' antica
Filosofia, e siegui la moderna,
Ch' oggi il gran mondo così ben governa.
Tam. Il Cielo me ne liberi. Più presto
Farei mozzarmi il naso,
Che più parlare di filosofia.
Ro. Di quella antica sì, non della mia:
Quella, che ti propongo,
Non affligge, non secca, e non fa gli uomini
Selvaggi e macilenti;
Ma gli fa grassi, amabili, e contenti.
Tam. Ma sarà poi in prattica
Questa filosofia difficiluccia.
E' vero? *Ro*. Anzi al contrario
Non ci è cosa nel mondo
Facile più di questa:
Basta farsi capace colla testa.
Tam. Hoc puntus, moglie cara: il capo mio
Mai da trent' anni in quà
Non fù capace di capacità.
Ro. Ma la filosofia delli moderni;
Può apprenderla ogni testa;
Perchè, ben mio, consiste solamente
In mangiar, divertirsi, e non far niente.
Tam. Catera! moglie mia, e tu sapevi
Questa filosofia, e te ne stavi
Senza manifestarmela?
Ad ogni costo mio voglio impararmela.
Ro. In tre punti consiste
Tutto il sistema. Primo, se tu vedi,
Fingi di non vedere.
Secondo: Se tu senti,
Fingi di non sentire.

E terzo, quando mai
Risentir ti volessi,
Fa come lingua in bocca non avessi.
Tam. Cioè, mio bene amato? *Ro.* Verbigrazia:
Mi vedi corteggiata in una stanza
Da due cascanti, o tre,
Senza badar nè a me, nè agli cascanti,
Cantando sotto voce,
O te ne torna indietro, o tira avanti.
Tam. Niente più, mio tesoro?
Ro. Non è facile il punto? *Tam.* Facilissimo.
E riguardo al sentire? *Ro.* Verbigrazia:
Da i due, o tre cascanti,
Se mai sentissi dirmi, idolo mio:
Fingendo tu di non sentire allora...
Tam. Cantando sotto voce
O tiro avanti, o me ne torno fuora.
Non è così? *Ro.* Appunto.
Tam. Veniamo, anima mia, al terzo punto.
Ro. Verbigrazia: se mai
Per qualche cosa che ti dasse al naso,
Volessi meco risentirti, senza
Alzar la voce incomoda, e molesta...
Tam. Cantando sotto voce,
Piglio una sedia, e te la tiro in testa.
Non è così? *Ro.* No caro: che un coltello
Io poi ti cacciarei nel fegatello.
Tam. Ho burlato, mia bella. *Ro.* In questo caso
Devi, senza parlare,
Vestirti, uscire, e darti a camminare.
D. Tammaro pensa.
In somma nella casa
Non ti devi intricar di cosa alcuna,
Come se non ci fossi; ma sol devi
Badar, che la tua vita sia gioconda,
E che la tua collottola sia tonda.

Che

Che pensi! *Ta.* Dimmi un poco:
Questa filosofia
Viene usata da molti? *Ro.* E di che modo.
Ta. E qualora, idol mio,
L' usano molti, posso usarla anch' io.
Ro. Maritaccio mio grazioso,
Mangia, mangia, e lascia fare:
Pensa solo ad ingrassare,
Nè la sbagli in verità.
Ta. Non temer, ben mio vezzoso,
Non temere, o moglie mia:
Questa tua filosofia
Sempre in testa mi starà.
Ro. *Ta.* *a 2* Vieni caro / cara in queste braccia...
Ro. Bella grazia... *Ta.* Bella faccia...
Ro. Ah qual mele in sen mi stilla!
Come il cor mi balla, e brilla!
Ta. E quest' alma, come pazza,
Balla, e brilla, sguizza, e sguazza.
a 2. Che piacer! che contentezza!
Che allegrezza ... è questa quà.

S C E N A Ultima.

Tutti.

Ip. Signor, benigno il Cielo
Rese tutti felici in questo giorno.
La casa è tutta nozze. Calandrino
Sposo è di Cilla, e Laura del barbiere.
Ta. Davvero? ci ho piacere.
Allegri dunque: Tutti ci daremo
Ad un' istesso studio.
Ca. Cioè? *Ta.* Vogliamo, amici,
Senza le seccature degli antichi,
Diventare filosofi moderni.
An. Signò, vattenne di te guarde mammeta,
Ca pe ll' ammore vuosto

Po-

Poco ha mancato, che la Magnagrecia
Vedea co no sbordone
Pe ste strade pezzi, chi mò? Pratone.
Felosochia? e non è stata accisa.
Ta. Che sai tu? Questa è un altra
Filosofia, che insegna solamente
D' ingrassar, divertirti, e non far niente.
Parla; parla, mia moglie:
Spiega a costoro mano man quei punti
Primo, secondo, e terzo.
Ro. Eh via, non più: quel che diss' io, fu scherzo.
Tammaro mio, la vera
Filosofia è quella di badare
Alla propria famiglia: e se i doveri
Di buon marito, e di onorato uomo
Adempiere saprai,
Filosofo eccellente allor sarai.
Ta. Questo è un altro parlare.
Ca. Ma giudizioso assai. *La.* Da ottoressa.
Ip. Emilia, perchè mesta?
Em. L' estremo mio piacer mi tiene oppressa
Ci. Papà, tu sai, che il sonno se ne venne?
An. Decimmo bonanotte, e ghiammoncenne.

C O R O.

Ro.Em.Ip. a6 Quanto si visse in pene,
La.Ca.Ta. Tanto si goda adesso:
Sempre alle nubi appresso
Va la serenità.
Ci. a2 Schiavo: dormite bene:
An. Denari, e sanità.

F I N E.

Antonio Savarese

2593